



meditando

famiglia perché

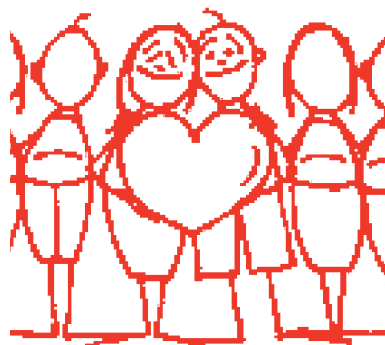
di Giannino Piana,
Raniero La Valle,
Franco Franceschetti,
Adelina Bartolomei



scoprendo

famiglia come

di Monica Di Sisto,
Alba Dini, Paola Nocent,
Franco Ferrara,
Roberto Savino,
Luigi Agostinacchio,
Franca Longhi,
Giuseppe Mastropasqua,
Barbara Mancini



crescendo

di Angelo Moro,
Gianpiero Bonasora



Cercasi un fine

Bisogna che il fine sia onesto. Grande. Il fine giusto è dedicarsi al prossimo. E in questo secolo come lei vuole amare se non con la politica o col sindacato o con la scuola? Siamo sovrani. Non è più il tempo delle elemosine, ma delle scelte.

periodico di cultura e politica

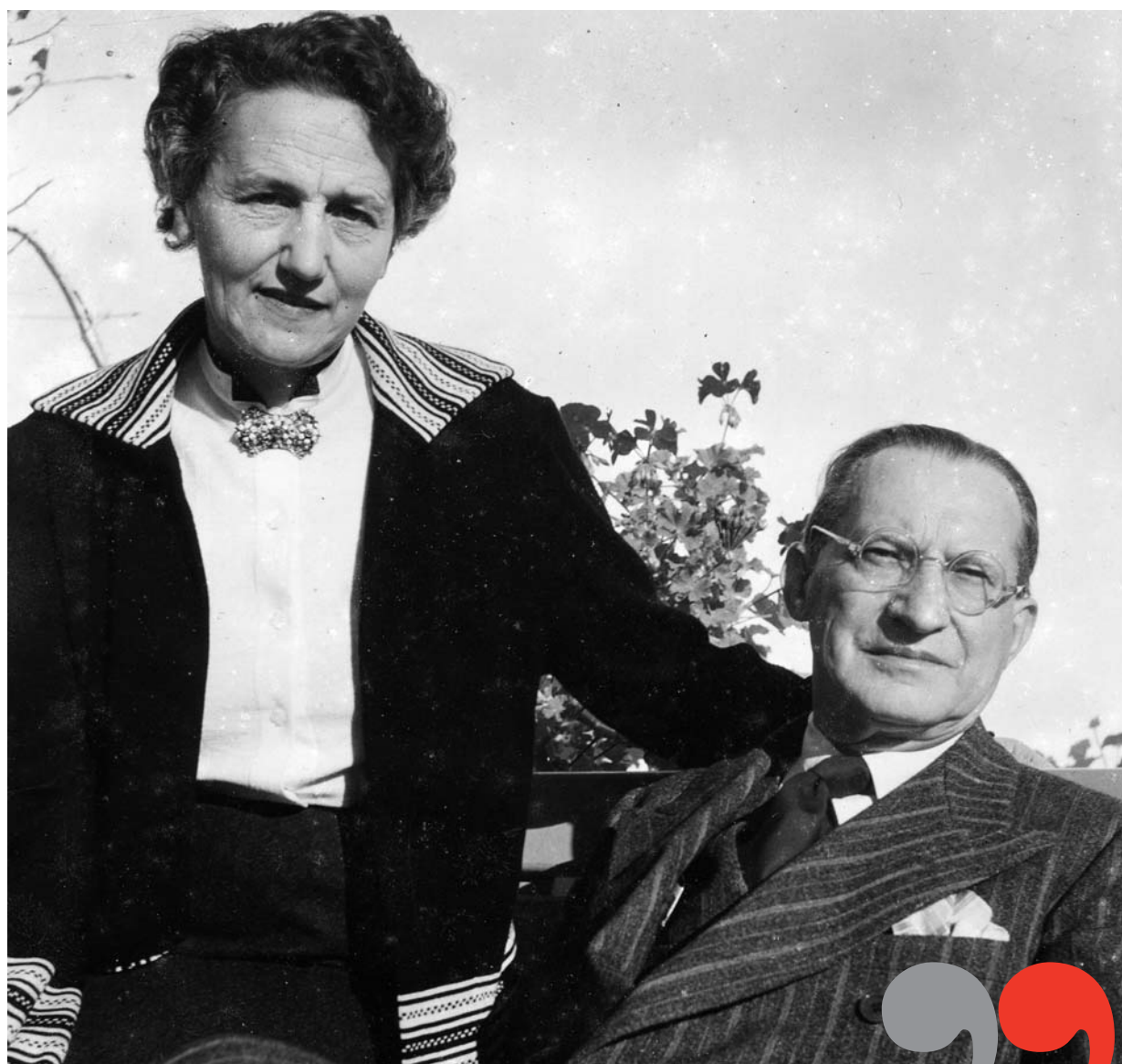
www.cercasiunfine.it

“la famiglia non è una clava

di Rocco D'Ambrosio

È innegabile che il tema famiglia è oggi non mai. Parto da affermazioni come «la famiglia è tutto» o «la famiglia è al centro di tutto». Espressioni discutibili. Non è la famiglia al centro di tutto, è sempre e solamente la persona umana. Il Concilio afferma: «Credenti e non credenti sono generalmente d'accordo nel ritenere che tutto quanto esiste sulla terra deve essere riferito all'uomo, come a suo centro e a suo vertice» (GS, 12). Dall'altra parte, sul versante classico, Aristotele aveva già ben spiegato che l'autosufficienza, ossia la maturità piena, della persona è solo nella città, nella polis, composta sì di famiglie, ma queste da sole non possono sussistere. Non a caso si dice che la famiglia è una cellula: se lo è ci dovrà pur essere un corpo! Per i credenti è bene ricordare che Dio salva la persona nel popolo. Con questo non si vuole negare il dono del sacramento alla coppia, anzi si vuole riaffermare che l'amor di Dio si estende a tutti, famiglie e non. Impegnarsi per la tutela e la difesa della famiglia è un dovere sacrosanto, sia cristianamente che civilmente. La critica va, invece, ad un approccio ideologico, che tratta il tema familiare in maniera superficiale e strumentale. «Tropo spesso – scrisse il giovane De Gasperi – la buona causa ebbe cattivi avvocati». E questi spesso evitano di studiare, trovare soluzioni sociali, politiche e legislative, di arricchirsi con un sano dialogo interculturale e interreligioso, di confrontarsi

con la varietà e le difficoltà delle esperienze familiari, di rispettare la persona nella fedeltà alla Costituzione. Il loro fine è buttare nell'arena politica un argomento scottante, riempire con un tema forte il loro vuoto ideologico, fare l'occhiolino ad alcuni pastori e laici cattolici, fino all'ipocrisia di parlare di famiglia senza la decenza di pensare alla propria incoerenza in materia oppure di manifestare in piazza per strumentalizzare l'incontro e renderlo una protesta contro il governo. Quanto è pericoloso lasciare ridurre la famiglia ad una clava in mano a politici, azzurri o neri che siano. Soggetti che, la maggior parte delle volte, non hanno interesse per niente, se non per affari e potere. Non si può strumentalizzare mai quel mistero di «amore che – come scriveva De Gasperi – ci domina, ci unisce, ci fonde in uno». Eppure se per caso si argomentasse in questa maniera in un pubblico consesso, ecclesiale o laico che sia, non è difficile sentirsi dire: «Allora tu non credi nella famiglia!». Mi chiedo ma credere in un'istituzione naturale e fondante vuol dire solo fare le crociate, senza riflettere e dialogare? Credere nella famiglia vuol dire non tutelare in termini umani e costituzionali chi fa scelte diverse? Credere nella famiglia vuol dire diventare integralisti ed imporre la visione sacramentale anche a chi non crede? E che differenza ci sarebbe, allora, tra noi e i paesi musulmani che fanno diventare legge di stato i precetti religiosi? Si comprende bene come il dibattito supera il tema familiare e coinvolge



temi scottanti quali: rapporto Chiesa e Stato, laicità e rispetto delle istituzioni, etica pubblica, presenza dei cattolici in politica, stile evangelico, evangelizzazione dei lontani e così via. Non a caso la famiglia è usata come una clava anche all'interno della Chiesa cattolica italiana per etichettare, emarginare e scomunicare. Sarebbe più giusto deporre la clava e riconoscere il nodo (o la frattura?) fondamentale: il Vaticano II, con il suo modello di

Chiesa e di presenza nel mondo, per alcuni è superato e insignificante, per altri ancora guida e luce nel nostro tempo. Con contributi diversi (per sensibilità e approccio) dedichiamo questo numero ad una famiglia: quella di Alcide De Gasperi. Un uomo che ha amato la sua famiglia e lo Stato, i suoi come i lontani, senza mai confondere la sfera privata con quella pubblica, ma con la stessa cura e la stessa saggezza.

Alcide De Gasperi (1881-1954) e sua moglie Francesca Romani (1894-1998), cittadini e cristiani esemplari, testimoni di dedizione alla famiglia e al bene comune. Le foto di De Gasperi su questo numero appartengono all'archivio privato della sig.ra Maria Romana De Gasperi; ringraziamo lei e la *fondazione De Gasperi* per la disponibilità a pubblicarle.

Le radici cristiane della famiglia

Il recente dibattito a proposito dei *Dico* ha riproposto all'attenzione dell'opinione pubblica la questione della famiglia (o delle famiglie) come uno dei nodi fondamentali del corretto sviluppo della vita sociale. Le polemiche, alimentate soprattutto a seguito delle posizioni assunte dalla gerarchia cattolica, hanno contribuito a mettere a fuoco aspetti delicati della questione sul terreno civile, lasciando intravedere con chiarezza lo stato di grave crisi che la famiglia attraversa. Le cause di tale crisi sono molte e di diversa natura, ma non possono certo essere ricondotte al solo terreno giuridico, dove semmai – è questa la logica cui rispondono i *Dico* –, prendendo atto di quanto è avvenuto (e avviene), si cerca, nei limiti del possibile, di porvi rimedio, salvaguardando i diritti delle persone coinvolte, specialmente di quelle più deboli.

A provocare lo stato di disagio in cui la famiglia vive, accanto a fattori di ordine strutturale, che meriterebbero maggiore attenzione – si pensi soltanto alla società complessa che, moltiplicando le appartenenze, allarga l'area dell'interscambio sociale, concorrendo ad indebolire anche i rapporti più profondi – sussistono fattori di ordine culturale assai preoccupanti, perché generatori di una mentalità e di un costume, che minano alle radici i valori sui quali si è tradizionalmente costruita la vita associata.

Alla base di questi fattori vi è, in primo luogo, l'*ideologia del mercato*. Le logiche, che presiedono alla conduzione della vita economica sono divenute talmente egemoni da oscurare del tutto valori quali la gratuità, la solidarietà, la fedeltà, ecc., che sono le condizioni basilari per lo sviluppo degli autentici rapporti umani. L'individualismo radicale fa sì che si privilegi la ricerca della realizzazione soggettiva, alimentando forme di autoreferenzialità narcisista. Il rapporto con l'altro, quando non è funzionale a tale obiettivo, è percepito come limitativo della libertà personale, e viene pertanto vissuto in termini conflittuali, che conducono, nel caso del matrimonio, alla moltiplicazione delle separazioni e dei divorzi. A venire compromessa è la genuinità e la durata delle relazioni in una società nella quale si assiste alla consumazione di ogni cosa, sentimenti e affetti inclusi. La radicalità della crisi esige che le risposte siano altrettanto radicali. La proposta evangelica risponde perfettamente a questo obiettivo. Il messaggio cristiano sulla famiglia non è univoco. Da un lato, essa è (come

ogni altra realtà terrena) fortemente relativizzata; dall'altro, è assunta, con un significato nuovo, entro l'orizzonte salvifico. È noto il comportamento disinvolto di Gesù nei confronti della sua famiglia (cfr. Lc 2, 48-49) e, ancor più, la demitizzazione che egli fa di essa, dando anzitutto rilievo a ciò che deve avere il primato, l'adesione piena alla volontà del Padre.

“Ecco mia madre ed ecco i miei fratelli; perché chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, questi è per me fratello, sorella e madre” (Mt 12, 47-50; cfr. anche Mc 3, 31-35; Lc 8, 19-21). Ma altrettanto nota è la valorizzazione che, nella tradizione cristiana, si è fatta del matrimonio (non della famiglia che assume connotati diversi nei vari contesti socio-culturali) come luogo privilegiato di esperienza dell'amore di Dio, cioè come ambito in cui si rende particolarmente trasparente la forza rinnovatrice del regno. Il riconoscimento che l'*eros* è reso partecipe del mistero dell'*agape*, dal quale riceve un nuovo e più efficace impulso, apre prospettive inedite ed esaltanti alla



vita di relazione. L'*agape* conferisce infatti allo stato di vita matrimoniale una grazia particolare, la quale si traduce nella capacità di aderire a valori che, pur avendo la loro radice nell'umano vengono radicalizzati nelle loro istanze.

La *condivisione* come espressione di una reciprocità che si alimenta alla ricchezza delle diversità, accogliendole e potenziandole; la *fedeltà*, non ripetitiva ma creativa, che si rinnova ogni giorno assumendo positivamente il mutare delle situazioni; l'*oblatività* come capacità di donarsi incondizionatamente all'altro sono altrettanti criteri ai quali i coniugi credenti devono ispirare la loro condotta. L'*agape* abilita a dare testimonianza di un

amore che ha il suo paradigma nella persona e nell'azione di Gesù di Nazaret, che ha dato totalmente se stesso per noi fino ad accettare la croce. Questo (e non altro) è il messaggio cristiano sul matrimonio (e di conseguenza sulla famiglia). Un messaggio che va riproposto in tutta la sua radicalità. Il resto, non esclusa la ricerca del sostegno della legge, è adesione a una logica mondana, che, oltre ad offuscare la percezione della ricchezza della “novità” evangelica, rischia oggi (in una società pluralista come quella in cui viviamo) di essere perdente anche sul terreno sociale e politico.

[docente di etica cristiana, università di Urbino]

ricordando

di Paola Nocent

i De Gasperi, famiglia retta e leale

Alcide De Gasperi nasce il 3 Aprile 1881 a Pieve Tesino (Trento) in territorio austro-ungarico. È proprio nella vita politica dell'Impero che il giovane De Gasperi inizia a muovere i primi passi in politica. Nel 1905 entra a far parte della redazione del giornale «Il Nuovo Trentino» e, divenutone il direttore, appoggia il movimento che auspicava la riannessione del Sud Tirolo all'Italia. Dopo il passaggio del Trentino e dell'Alto Adige all'Italia continua l'attività politica nel Partito Popolare di don Luigi Sturzo. Diventa in breve tempo il presidente del partito dovendo Sturzo abbandonare la vita politica italiana a causa del suo esilio.

Nel giugno del 1922 si era sposato con Francesca Romani, sorella di Pietro, già suo compagno di studi a Vienna, anch'egli popolare trentino, membro della Camera. Dal matrimonio sarebbero nate quattro figlie, Maria Romana, Lucia (che diventò religiosa), Cecilia e Paola, l'ultima nel 1932. Il suo rapporto con la moglie e le figlie, per quanto se ne conosce dalle numerose testimonianze e dalla significativa corrispondenza, non può essere disgiunto dalla sua biografia politica. Scrive Pietro Cravieri: «Egli non confuse mai la sfera pubblica con quella privata, ma quest'ultima visse con un'intensità di sentimento in cui si trasfondeva la sua religiosità, così da costituire una cerchia trasparente di affetti e di certezze che gli fecero affrontare con maggiore serenità le prove difficili a cui fu sottoposto. Sotto questo aspetto, non poté mai

dirsi un «uomo solo» e la sua umanità, che fu istintiva e marcata, trovò nella vita familiare, anche per il carattere superiore della moglie Francesca, quel complemento sicuro che l'arena politica non offre mai, neppure da parte dei più stretti soldati» (*De Gasperi*). Nel testamento che scrisse nel 1935, alla vigilia dell'operazione di ernia, pensando all'educazione delle sue figlie dirà: «Apprendano da te [si riferisce alla moglie] per quale ideale di umana bontà e di cristiana democrazia il loro padre combatté e soffersse. Leggendo le mie lettere di un tempo e qualche appunto per le mie memorie, impareranno ad apprezzare la giustizia, la fratellanza cristiana e la libertà».

Deciso avversario del fascismo De Gasperi viene imprigionato nel 1926 per la sua attività politica. Fu uno dei pochi leader popolari a non accettare accordi col regime benché fosse stato, nel 1922, favorevole alla partecipazione dei popolari al primo gabinetto Mussolini. Dopo l'omicidio Matteotti, l'opposizione al regime e al Duce è ferma e risoluta, anche se coincide con il ritiro dalla vita politica attiva a seguito dello scioglimento del PP. In seguito lo ritroviamo come impiegato nella Biblioteca Vaticana per sfuggire alle persecuzioni del fascismo. Durante la seconda guerra mondiale De Gasperi contribuisce alla fondazione della Democrazia Cristiana. Tra gli esponenti politici della DC egli fu la mente, la guida, la coscienza. In pari tempo, insieme con Adenauer e Schuman, con grande vi-

sione, compì i primi passi verso l'Unione Europea.

Dopo il crollo della dittatura fascista viene nominato ministro senza portafoglio del nuovo governo. Ricopre la carica di ministro degli Esteri dal dicembre 1944 al dicembre 1945, quando forma un nuovo gabinetto. Nel dopo guerra contribuisce all'uscita dell'Italia dall'isolamento internazionale, favorendo l'adesione al Patto Atlantico (NATO) e partecipando alle prime consultazioni che avrebbero condotto all'unificazione economica dell'Europa. Lo statista trentino muore a Sella di Valsugana il 19 agosto 1954, appena un anno dopo l'abbandono della guida del governo.

Fra le caratteristiche principali del suo stile possiamo menzionare: modi di fare piuttosto asciutti, riservatezza, vera religiosità, lealtà nei rapporti personali, riprovazione di modi menzogneri, ripudio di ogni forma di arricchimento (la figlia Maria Romana gli faceva da segretaria e da dattilografa, ma senza stipendio perché diceva: «in una famiglia non si devono avere due stipendi dello Stato»), grande senso dello Stato, costante ricerca di mantenere cristallina la propria coscienza.

Difficile sintetizzare la grandezza umana e cristiana di questa figura, molto spesso poco approfondita e molto strumentalizzata. È mirabile la sintesi che ne fa la figlia Maria Romana: «Avevi provato cos'erano le difficoltà finanziarie, il freddo e anche la fame, la povertà e l'ingiustizia; avevi sentito il valore dell'amicizia, del-



l'aiuto. Una lunga vita non per il numero degli anni, ma per la varietà dei tempi che avevi attraversato: due guerre, due imperi, due diversi parlamenti, due popoli. Eri passato dalla povertà del povero studente viennese al banchetto con i piatti d'oro dell'Imperatore d'Austria; poi di nuovo all'indigenza, all'umiliazione di una condanna, alla violenza politica, alla solitudine e mortificazione dello spirito. Ed infine ancora riportato sull'onda della notorietà e del potere.

Tutto questo niente aveva mutato nel tuo animo. Né la gloria, né l'abbandono o l'ingratitude seppero soffocare la luce del tuo spirito. Tutto ciò che era buono aveva un posto nel tuo cuore: il Trentino ancora povero e onesto, i buoni amici, le tue montagne, la casa nascosta nel bosco, Francesca e le *tue bambine*» (*Mio caro padre*).

[segretaria di redazione di Cercasi un fine, Bari]

tra i libri

Per le notizie biografiche sulla famiglia De Gasperi rimaniamo al *ricordando* di Paola Nocent in questa stessa pagina. Tra i diversi contributi su De Gasperi segnaliamo le biografie: M. R. DE GASPERI, *Mio caro padre*, Marietti;

di Alcide De Gasperi

P. CRAVIERI, *De Gasperi*, il Mulino; e i testi: A. DE GASPERI, *Cara Francesca. Lettere*, a cura di M. R. De Gasperi, Morcelliana; A. DE GASPERI, *Lettere dalla prigione*, Marietti.

meditando

di Raniero La Valle

famiglia «al naturale»

Se Gesù di Nazaret fosse stato così malevolo verso le convenienze di fatto, noi non avremmo una delle più belle pagine del Vangelo, quella della samaritana, che aveva avuto cinque mariti e quello con cui stava non era suo marito. Invece è proprio lei che attinge l'acqua dal pozzo per Gesù e ne ha in cambio l'acqua viva, e poi corre al villaggio ad annunciare a tutti, compresi i suoi compagni e mariti, di aver visto il messia. Se il celibato di Gesù fosse stato tanto arcigno e schizzinoso, così da assurgere a insuperabile presidio della legge salica di successione nella Chiesa, per cui da Dio Padre al Figlio maschio unigenito ai successori degli apostoli si va per linea maschile fino all'ultimo degli accoliti, non avrebbe consentito che da lui si trasmettesse una forza all'emozione né si sarebbe fatto bagnare di pianto i piedi da una donna, né si sarebbe fatto cospargere di nardo né avrebbe avuto per loro parole di vita. Se la Chiesa di Giovanni fosse stata così ansiosa e zelante come quella di Luca, che nel suo Vangelo non ha voluto includere l'episodio del perdono di Gesù all'adultera, per non indebolire il principio della fedeltà matrimoniale, noi non sapremmo, come invece sappiamo dal Vangelo di Giovanni che se n'è fatto carico, che le adulate non si uccidono, e che perfino la legge mosaica che lo prescriveva è scritta come col dito sulla sabbia, e

basta una folata di vento, del vento della grazia, a spazzarla via. Se la Chiesa che fu di Ruini non fosse così convinta che dove non basta la predicazione ci vuole il deterrente di una legge restrittiva, e che se i cattolici non obbediscono in casa sono tenuti ad obbedire almeno in Parlamento, non manderebbe le folle in piazza con preti e parroci in testa per dire «famiglia, famiglia», e in realtà per cambiare la politica del Paese. Si rompe così l'unità del presbitero, e si divide la Chiesa in fazioni. Per «supplicare» che essa non facesse un simile errore, Giuseppe Alberigo ci si è giocata la vita. Ci fu un'altra volta in cui la Chiesa tentò un'operazione del genere, e fu quando fece scendere a Roma trecentomila militanti della Gioventù cattolica, con un uniforme berretto verde sul capo, perciò soprannominati «baschi verdi» (non c'era ancora la Lega), per una manifestazione di anticomunismo (che era il grande coagulante di allora). Quando De Gasperi li vide sfilare, disse: gridano per il papa, ma marcia contro di me. Da quel trauma la Chiesa si riebbe solo col Concilio, e Carretto andando nel deserto. Certo, è molto umano che quando non ci si riesce da una parte, ci si provi dall'altra. Se non si riesce con la fede, proviamo col progetto culturale, con la politica, con la natura. E siccome la Chiesa sa cos'è la natura, non dice alla politica «seguì me», ma «seguì la na-

tura»: la famiglia naturale, la natura umana del materiale genetico che diventa uomo già sul vetrino, le relazioni naturali e perfino, com'è accaduto, la conformità alla natura della pena di morte, purché non dell'innocente. Tutte cose che varrebbero lo stesso, come diceva Grozio, «anche se Dio non ci fosse». Per l'appunto Dio ha fatto lo sforzo di incarnarsi quando ha visto che con la «natura» l'uomo non andava troppo lontano. Ci voleva dell'altro, ed è per quest'altro che è nata la Chiesa. Del resto neanche alla politica basta seguire la natura. Questo lo credeva Aristotele, che pensava alla politica come all'attuazione di una scienza, di una verità, che «sta sopra» (l'epistème), per cui sarebbe secondo natura, e necessario, che ci sia «chi comanda e chi è comandato» e che il maschio comandi sulla femmina, essendo «l'uno per natura superiore, l'altra inferiore» (vedi alla voce «politica» del Dizionario di teologia della pace, Edb). Invece la politica è un artificio, è un prodotto della cultura. Un artificio è la democrazia, e infatti rischiamo ogni momento di perderla. Ma un artificio è anche lo Stato: e perciò non può essere «perfetto», cioè del tutto autosufficiente, come pretendeva lo Stagirita; anzi è proprio questa idea di avere per natura tutti i mezzi necessari e di non aver bisogno di nessuno, che ha fatto dello Stato un «sovrano» in guerra contro gli altri Stati. E artificia-



li sono i regni. Non c'è niente di più innaturale di un re. Ma intanto, se gli uomini non si fossero inventati il re (e Dio non voleva, come disse a Samuele) Gesù non avrebbe potuto

usare quella metafora per annunciare il «regno di Dio»: nella natura, oltre la natura, nonostante la natura.

[giornalista, già parlamentare, Roma]

poetando

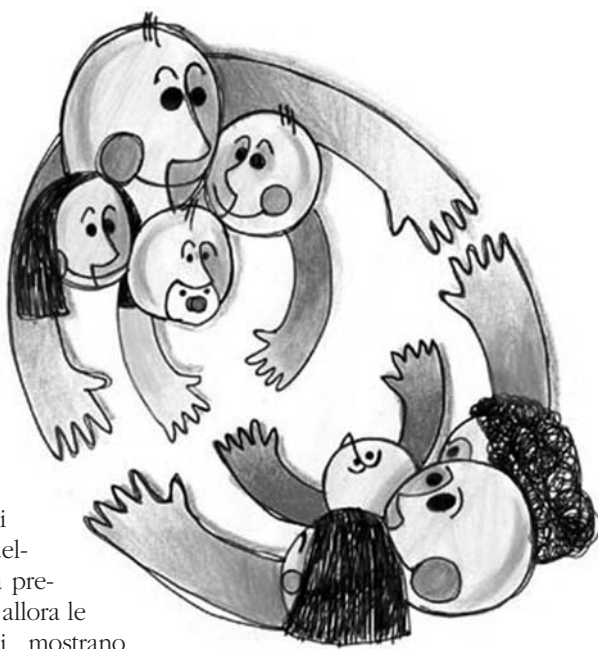
di David Maria Turoldo

Come nessuno ha mai visto Iddio, e solo il Figlio lo ha rivelato, così ogni padre si svela nel figlio e dell'amore essi sono l'immagine.

Dunque, vestitevi eletti di Dio, fratelli santi e amati da sempre, di sentimenti di Cristo, il Signore, per essere tutti splendore del Padre.

A fondamento di tutte le cose, dei vostri affetti e azioni e legami, ponete il solo amico: l'amore, rogo che arde e che mai si consuma.

Già dalla casa innalzate la lode, è dalle case che sorge la chiesa. Di porta in porta recate la pace... e padre e figlio tramandi la fede.



realtà umane arriva la luce di un annuncio che invita a «spezzare le catene» dell'abitudine e stabilire invece rapporti fondati sulla novità di quell'amore che non ha preferenze di persona, allora le strutture piramidali mostrano tutta la loro insufficienza a costruire rapporti fecondi e dovrebbero cedere il passo ai rapporti fraterni, alla costruzione di una comunità, fondata sul servizio reciproco. È infatti la fraternità il nostro futuro, il non ancora realizzato, il necessario per salvare questo mondo di tribù in movimento; «frères nomades», abbiamo bisogno urgente di un diritto fraterno su cui fondarci. Perché beatificare allora una costruzione transeunte, adeguata all'economia del passato e oggi arricchita dal sorgere di altre aggregazioni, meno strutturate (più flessibili?) ma non per questo meno motivate e nobili? Davanti ai cambiamenti spesso si reagisce imbalsamando quelle realtà che non riusciamo più a possedere. Il nucleo fecondo non è poi la famiglia ma la coppia; sia la coppia umana, intesa nell'accezione più «naturale» come donna e uomo uniti dall'amore, sia ogni coppia feconda; anche i singoli possono essere focolari aperti se fanno coppia dentro di sé, relazionandosi; i religiosi consacrati in dialogo con il loro Signore, e tutti gli altri con un ideale, una missione, una creatura che faccia emergere in loro la capacità di donarsi.

Dove sta nella realtà quella famigliola con tutte le statuine al posto giusto, con le loro identità coerenti e funzioni e ruoli adeguati alla bisogna?

Prima di giudicare, e negativamente, i nuovi contesti affettivi e educativi, che ancora non hanno etichette rassicuranti, forse possiamo chiederci se il mondo in cui i nostri figli saranno gettati lo abbiamo curato altrettanto scrupolosamente; o se siamo gravemente inadempienti e soprattutto parte integrante, complici di questo mondo violento e assassino cui opponiamo, per riscattarci, un improbabile santuario. Sempre contando solo su noi stessi e le nostre costruzioni! Sempre certi della nostra giustizia. Neanche uno spiraglio aperto per il Regno.

«Questo popolo si avvicina a me solo a parole... ma il suo cuore è lontano da me e il suo culto verso di me non è altro che un comandamento di uomini, che è stato loro insegnato... perirà la sapienza dei suoi sapienti e scomparirà l'intelligenza degli intelligenti» (Isaia 29, 13-14).

[psicanalista, Roma]

meditando

di Adelina Bartolomei

Vorrei esprimere una certa insoddisfazione per il modo con cui da molte parti si affronta il complesso tema della *famiglia*, senza propormi tuttavia come esperta o più brava degli altri e solutrice di enigmi. Solo, notando frequentemente una certa confusione, vorrei provare a distinguere i piani che a me sembrano più importanti e che più spesso vengono mischiati: quello «naturale» nella sua manifestazione «culturale» (la natura allo stato puro per gli umani è non-osservabile) e quello della fede, visto che della *famiglia* si sta facendo un nuovo sacramento. È pur vero che parlare di *famiglia* è parlare di una realtà che, toccando in profondità gli esseri umani nella loro struttura individuale e sociale e nella loro storia, si presenta intricata; e nel vissuto i diversi livelli si intersecano dando vita a sintesi personali tra elementi naturali (spinta biologica alla riproduzione, attaccamento primario) e culturali (organizzazione sociale in cui esprimere, elaborare e risolvere i conflitti interni); dai livelli più semplici a quelli più evoluti dove, alla spinta biologica verso un futuro identificato nella prosecuzione della specie, si affianca, integrandola, la spinta culturale a un futuro deciso liberamente, a un obiettivo che è la crescita spirituale dell'uomo considerato nella sua imprescindibile dimensione relazionale, base della comunità. Ora, l'annuncio dell'Evangelo arriva su tutte le realtà umane e le vivifica a partire dallo stato in cui le trova; nessuno è escluso a priori, come fosse materia meno nobile di altre. Così non possiamo pensare che Gesù intenda eliminare la *famiglia*

quando risponde, a chi lo avverte che i suoi familiari lo stanno cercando: «Ecco mia madre e i miei fratelli!» indicando i discepoli; e spiega: «chiunque avrà fatto la volontà del Padre mio, che è nei cieli, mi è fratello e sorella e madre» (Luca 8, 19-21). Ma certo ci invita ad andare oltre i legami di sangue e di convenienza, oltre le strutture naturali e le organizzazioni culturali.

Questa *nuova famiglia* non è dunque nemmeno la famiglia di Nazareth, umanamente intesa; il rimando dovrebbe essere alle relazioni di amore fecondo e inesauribile proposte alla fede da quella complessa immagine divina, fondamento del Cristianesimo, che è la Trinità; circolazione di amore effettivo e trasformato; non autocontemplazione narcisistica; perché, al contrario delle perfette e perciò immobili divinità *altre*, questo nostro Dio si presenta insaturo, come gli mancasse qualcosa; si muove, si commuove ed esce da sé in soccorso dell'uomo («il padre lo vide mentre era ancora lontano, e ne ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò» (Luca 15, 20).

L'amore di Dio, Padre-Madre ci vede quando siamo ancora lontani, erranti, perduti agli occhi dei giudici di questo mondo; ci vede perché non ci hai mai persi di vista; fa «brillare il suo volto su di noi» e ci dona la pace. (Numeri 6, 24-27).

Una chiesa che sorrida agli uomini! Il mio sogno nel cassetto del cuore. L'annuncio del Vangelo incontra dunque, nel tempo in cui avviene, questa modalità di fare gruppo che è universalmente riconoscibile.

Dalla famiglia delle graminacee a quella dei canidi, alle famiglie politiche e religiose, sempre indichiamo con questo nome delle entità che hanno qualcosa in comune; si tratterà di somiglianze date deterministicamente dalla natura, o invece di scelte umane in cui l'affinità riguarda non tanto l'essere quei soggetti simili tra loro, ma piuttosto l'aderire a un comune progetto.

Solo un coinvolgimento «temporale» in senso opposto all'incarnazione, perché saldato, sul registro del potere, al «tempo senza prospettiva», alla ripetizione più che all'evento, può aver fatto identificare questa costruzione umana come luogo privilegiato dall'amore di Dio.

Ma ricordiamo che famiglia viene da *famulus*, servo, domestico; e familiare, intimo, domestico rinvia anche a una vicinanza inquietante, in cui c'è poco spazio per la libertà; solo il romano *pater familias* era signore e libero; il termine libero, poi, si riferiva soprattutto alla libertà generativa: quello era ed è il vero potere.

Gli schiavi obbediscono, devono essere convenzionali; non prendere iniziative; niente creatività!

La *famiglia* che noi conosciamo appare troppo spesso come un luogo in cui si esercita il potere e la sopraffazione del più forte sul più debole; i membri della famiglia sono di fatto proprietà del padrone.

E tutto è lecito «perché siamo in famiglia» e tutto si può fare «purché resti in famiglia». Leggi mute, non scritte, se non nell'inconscio, regolano la vita delle famiglie; fino alla complicità e all'omertà.

Quando su queste povere e oscure

legati per sempre

negli ultimi tempi i mass media hanno ripetutamente riportato gli episodi relativi alla consuetudine di tante giovani coppie romane di recarsi a Ponte Milvio per chiudere un lucchetto appeso alle catenelle intorno ai lampioni e poi gettare la chiave nel Tevere. È un gesto, simbolo, che esprime il bisogno o il desiderio, più o meno inconscio, di una unione duratura e di un legame da non rompere mai.

La realtà nella quale siamo inseriti ci dà un quadro meno romantico, perché l'ideale a cui tutti tendono sarebbe quello di un rapporto per l'eternità, ma poi la «carne» è debole, la volontà è scarsa e il costume è sempre più degradato, per cui le coppie, dopo un mese, un anno, dieci anni e anche in età avanzata, «scoppiano», producendo reazioni a catena: separazioni, divorzi, annullamenti, unioni di fatto e separati in casa (per difficoltà economiche), figli sparsi, secondi matrimoni e famiglie allargate a figli di primo e secondo letto, nonni a

tempo pieno per i nipoti o per evitare l'ospizio. Questa è la realtà di tante famiglie italiane e di altre nazionalità: siamo una società multietnica, fenomeno da non sottovalutare.

L'esperienza dei «lucchetti» lancia un segnale chiaro: la Chiesa, i politici e i governanti non fanno che parlare di «famiglia», dei «Dico» e di leggi nuove, richieste a gran voce oppure rifiutate in toto, perché giudicate immorali o innaturali.

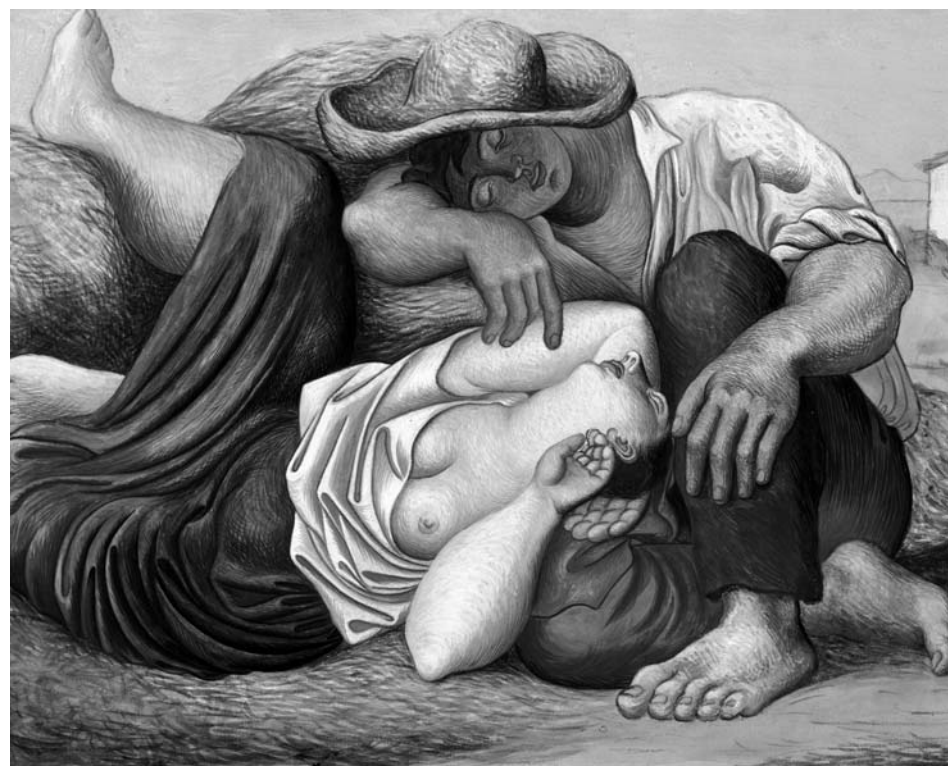
In tal modo la coppia rimane in secondo piano e se ne parla solo a difesa della sua libertà, comunque sia, anche omosessuale, di unirsi e di sciogliersi in qualsiasi momento. Preciso che non ho nulla contro le coppie dello stesso sesso, ma molti concordano nell'esigenza che anch'esse hanno diritto di esistere e di essere assistiti (ci sono leggi e forme legali che già li tutelano) senza ricorrere al «matrimonio», che da tutti i tempi è solo fra due persone di sesso diverso.

In questi ultimi tempi c'è un grande agitarsi, manifestare e si dimentica

che prima della famiglia c'è la coppia. Ad essa, più che mai, è urgente dare la massima attenzione, perché solo su coppie fondate su solide basi si realizzeranno famiglie valide, efficienti, capaci di essere la base portante della società.

Le generazioni che hanno vissuto l'esperienza dell'ultima guerra in ambienti e condizioni diverse rispetto all'età, al ceto socio economico di provenienza, hanno trovato nelle famiglie di origine le «radici» alle quali, nel bene o nel male, si faceva sempre riferimento.

Rientrati in famiglia da militare, dalla resistenza o dalla repubblica di Salò o dalla prigionia, talora malati c'era una diffusa aspirazione di ritrovare i valori veri: la democrazia, il lavoro, l'impegno nello studio, l'amore e l'affetto nella famiglia, unico alveo caldo e protettivo, e la speranza di costruirsi una propria famiglia. Si raggiungeva questo scopo quasi con incoscienza: bastavano due stipendi minimi per affrontare la «vita a due».



Così tante coppie faticando, facendo sacrifici con uno stile di vita «povero», procreavano in media 4 figli ciascuna con punte anche di 10 figli. Con il più o meno ristretto bilancio si riusciva a far rientrare tutto, compreso le vacanze al mare o in montagna, e anche puntate sulla neve con sci e scarponi prestati, ecc.

Ma queste coppie non solo erano motivate e capaci di prepararsi ai compiti educativi della prole, ma partecipavano attivamente alla vita della Chiesa e della società civile, sostenuti da uomini come De Gasperi, Dossetti, La Pira, Lazzati, Nenni, Togliatti, Pertini e Papa Giovanni XXIII, che svolgevano un'azione propulsiva e di sostegno per la ricostruzione nei rispettivi ambiti. C'era stato chi aveva «arato» il terreno: da Gioberti («Liberato Stato in libera Chiesa»), don Sturzo, don Minzoni (ucciso di fascisti), don Mazzolari e don Milani, solo per citare i più famosi, da consentire una vera rinascita civile ed ecclesiale (il Concilio), sociale e spirituale. Eravamo, noi giovani coppie, impegnati non solo a procreare - «i tuoi figli come nuovi virgulti di ulivo intorno alla tua mensa» (Salmo 126) - ma anche a scendere in campo per le battaglie democratiche per il divorzio, ecc.

Ma poi l'Italia fu segnata dalla prigionia e morte di Aldo Moro a cui seguì Tangentopoli con le relative implicazioni. Avevamo raggiunto il benessere, ma a caro prezzo: la famiglia cercava di svolgere il suo ruolo in mezzo ad altre «agenzie», che incidavano nel processo educativo e formativo. La scuola con il '68, i mass media e l'economia di mercato e l'ingresso degli extra comunitari, il livello culturale sempre più abbassato verso il consumismo più sfrenato, hanno portato le coppie a chiudersi in se stesse, più in difesa che in attacco.

Ci si va sempre più accontentando del piccolo cabotaggio, si va dietro alle mode e a costumi sempre più liberi e corrotti. Sono ormai lontani i tempi in cui la Chiesa si interrogava

sui mali contemporanei. Non serve piangerci addosso, noi sempre più anziani ci battiamo fino a quando non crepiamo, ma ai giovani, che dovrebbero essere la speranza del futuro, non c'è che riproporre, rinnovati e aggiornati, gli ideali nei quali abbiamo creduto. Hanno però bisogno di chiarezza sui fini e scopi verso cui tendere. Cioè riscoprire l'amore, la bellezza di una tavola coronata dai propri figli, abbandonando gli attuali egoismi (il figlio unico, la bella casa, le auto, il cane), per aprirsi al mondo intero che è tutto da conquistare.

Non bastano i lucchetti per garantire l'eternità del rapporto uomo-donna, che quando è vissuto in pienezza ed autenticità fa riscoprire ai non credenti il vero volto di Dio.

Si può scendere nelle piazze (in qualche caso è utile o necessario) ma è prioritario far sentire la voce della base, che chiede maggiore responsabilità e più chiarezza tra le diverse aree partitiche ed anche da parte della Chiesa gerarchica.

Per la coppia e quindi per la famiglia io ritengo utile abolire il concordato, almeno per quanto riguarda il matrimonio. Cioè ripristinare la distinzione fra quello civile con tutte le sue valenze psico-sociali e quello religioso con il suo patrimonio etico-spirituale. In tal modo le cosiddette «coppie di fatto» potranno arrivare poi al matrimonio in Comune e successivamente a quello in Chiesa, cioè le coppie possono così procedere in un cammino per gradi, attraverso i quali arrivino a raggiungere la consapevolezza dei significati profondi delle loro unioni attuate nel tempo, tra le quali potranno anche riscoprire la gioia di mettere al mondo più di un figlio. Infatti, senza fare del nazionalismo a buon mercato, il patrimonio artistico, filosofico, spirituale e socio-comunitario dovrà pur trovare degli eredi che se ne facciano carico e lo riportino ai più alti livelli!

[direttore responsabile della rivista «Matrimonio», Roma]

per un impegno feriale

12 maggio 2007. Osservo le immagini del grande raduno di famiglie, convenute a Roma, da tutta Italia, in piazza S. Giovanni: un mare di visi, mamme, papà, bambine e bambini di tutte le età, molti sorrisi, clima festoso, enfasi dei mass-media sul grande numero dei partecipanti. Belle testimonianze, senza dubbio. Un volto, una sfaccettatura della Chiesa, mirabile e che rispetto fraternamente. Non l'unica, tuttavia, e neppure, forse, quella a cui mi sento più vicina e che rispecchia meglio il mio modo di sentire e vivere la fede e la vocazione familiare.

Non sono affatto certa, infatti, che in questo momento ci sia richiesta, come cristiani, come Chiesa, una dimostrazione di forza, di numero, di coesione compatta e senza ombre.

Credo invece che sia necessario nutrire in noi stessi, nelle nostre comunità, nella Chiesa, un profondo rispetto e tenerezza e com-passione per tutti gli uomini e le donne, nostri fratelli, sorelle e compagni di cammino. Certo, il viaggio è comune, ma infiniti sono e possono essere i percorsi possibili, le motivazioni, le forme di coraggio, anche eroico e le piccole e grandi virtù, in qualunque stato di vita, in qualunque «stato di famiglia». Rispetto le motivazioni e la scelta di chi ha deciso di essere presente a Roma. Ma anche l'assenza da piazza S. Giovanni, nel mio, ma credo, non solo nel mio caso, ha il valore di una scelta e chiede rispetto prima di tutto dalla comunità cristiana.

Sento profondamente la mia appartenenza alla Chiesa di Milano. Sento l'appartenenza ad una Chiesa «che non chiede aree per la sua visibilità compatta, così come avviene per i tifosi del calcio, quando vanno in trasferta, a cui la città ospitante riserva un grande settore nello stadio» (don Tonino Bello, vedi riquadro in questa pagina).

Sento l'appartenenza ad una Chiesa «disarmata, che si fa compagna (cum-panis) del mondo; che mangia il pane amaro del mondo e che ne condivide la storia».

Ripenso all'incontro con Paola, alla

sua sofferenza per un matrimonio che si trascina da anni, tra incomprensioni ed umiliazioni, con la responsabilità di due figli adolescenti, un mutuo da pagare e tanta fatica, ogni giorno. Pane amaro da condividere, se possibile, senza giudizi.

Risento le parole di Anna e Leonardo, amici cari, amici «storici»: ci hanno rovesciato addosso domande e dubbi di fronte alla malattia psichica di una nonna, ormai divenuta ingestibile, che è uno strazio rinchiudere ed una chimera curare in casa. Non è un momento facile, mancano armonia e serenità e la sofferenza è tanta. Anche questo è un pane amaro da condividere, nei limiti del possibile e un cammino da fare insieme.

Poi la mente torna a Giulia, una ragazzina carissima alla nostra famiglia e al nostro cuore: la sua sindrome di Down sembrava avere colpito al cuore i suoi genitori, che hanno saputo trasformare in un miracolo d'amore la sua vita e la sua avventura umana. A quale tremendo prezzo... lo sappiamo in parte, perché li sentiamo fratelli e ne abbiamo condiviso, per quanto possibile, la storia difficilissima, anche all'interno della comunità cristiana.

E Gabriella e Fabio, così fieri dei loro cinque figli... eppure il divorzio della loro figlia maggiore li ha scossi alle fondamenta, quasi il senso stesso della loro vita vacillasse fortemente. Si sentono soli e, soprattutto, sentono sola questa figlia, così amata.

Certo la vita familiare non è segnata solo da storie dolorose e difficili, ma è cementata anche da momenti di grande gioia, di tenerezza, di amore profondo, il miracolo di una nuova vita, il mistero della vita propria e dell'altro che si approfondisce, matura, nasce e rinasce... tanti tasselli che disegnano storie di amore e di vita.

Come in tutte le vocazioni, tuttavia, si alternano, anche nelle famiglie e nei momenti di «normalità», luci ed ombre, domande, scorci di indicibile chiarezza e tenerezza, insieme alle asperità, a volte incomprensibili di un cammino in salita, a volte impervio, che richiede solo silenzio, tenacia, fe-

de e capacità di «restare in parete», condividendo la fatica ed aiutandosi a restare saldi, nonostante tutto.

«Dio è più presente nella invocazione che nella dimostrazione», scrive I. Mancini, aiutandoci a consolare i poveri, tutti coloro che sono in ricerca, tutti gli amici che portiamo nel cuore e noi stessi, in perenne ricerca di una fede sempre più aderente alla vita. Family day significa quindi per me, per noi come coppia e famiglia, vivere una vocazione feriale, ordinaria, nelle relazioni con le persone che ci vivono accanto e nei rapporti di lavoro, nella vita sociale, politica, ecclesiale, vissuta con amore, nella quotidianità, che non esclude lotte e progetti, ma li declina nella semplicità e nel limite di ciascuno.

Family day vuol dire accettare le contraddizioni che tutti viviamo, accogliere i percorsi, a volte tortuosi, che ci portiamo dentro e che cogliamo fuori di noi, scegliendo uno stile di vita semplice, defilato, capace di discernimento amorevole, che non cerca l'affermazione, il clamore, né l'evidenza, né il rimbombo delle piazze e che non sbandiera felicità e stabilità encomiabili, certo, ma che a volte sono ferite ancora più dolorose per chi già soffre situazioni precarie. Family day significa coltivare nel nostro cuore lo stile della Famiglia di Nazareth, che ha accolto e vissuto il mistero della Incarnazione nella semplicità della propria casa, privilegiando il silenzio e la preghiera, come forma costante di raccoglimento e come fondamento saldo della propria vita. Creiamo all'interno delle comunità cristiane, delle famiglie, dei luoghi dove uomini e donne vivono, gioiscono e soffrono insieme dei Family day, così che ci aiutino ad avvicinarci al cuore di una Chiesa sicura solo del Suo Signore e per il resto debole e che ci avvicinino quindi anche al cuore del mondo.

[docente di lettere, Milano]

tra le pagine

di Tonino Bello

«Una chiesa sicura solo del suo Signore e per il resto debole. Una chiesa disarmata, che si fa 'compagna' (cum-panis) del mondo: che mangia il pane amaro del mondo e ne condivide la storia. Una chiesa che nella piazza del mondo non chiede aree per la sua visibilità compatta e minacciosa, così come avviene per i tifosi del calcio quando vanno in trasferta, a cui la città ospitante riserva un grande settore dello stadio. Una chiesa che lava i piedi al mondo senza nulla chiedere in contraccambio, neppure il prezzo di credere in Dio, o il pedaggio di andare a messa la domenica. Non una chiesa che prende l'ulti-



mo treno per rifarsi una credibilità smarrita, ma l'unico treno sui cui binari il mondo può riconoscere che Gesù è il Signore: Lo riconobbero allo spezzare del pane.

(testo del 1985)

la famiglia: un'invenzione umana?

di fronte ai profondi e rapidissimi cambiamenti socio-culturali in atto, è doveroso confrontarsi e misurarsi con essi che certamente non risparmiano l'ambito delle stesse relazioni personali, interpersonali e familiari, oltre che sociali, coinvolgendone i diversi aspetti. Ogni forma di «rifugio» nel privato è, quindi, puramente illusoria. Conseguentemente, proprio in forza di tali cambiamenti, si rende necessario oltre che imprescindibile, fermare ancora una volta l'attenzione sul valore della famiglia-istituzione, fondata sul matrimonio, riconoscendo che tale valore non è questione cattolica, che possa dividere la società in «cattolici» e cosiddetti «laici».

Ciò significa aver chiaro che la famiglia-istituzione sociale è concetto che, in quanto paradigma antropologico fondamentale, anche storicamente verificato, del vivere insieme di un uomo, di una donna e dei loro figli, può essere declinato soltanto al singolare, fino a costituire un *a priori* per la comprensione sia dell'essere umano, sia della stessa organizzazione sociale.

In questo senso, la famiglia, pur manifestando nel processo storico, nei diversi contesti socio-culturali, forme diverse, empiricamente rilevabili, si configura come struttura antropologica fondamentale che attraverso

sa, variamente modellandosi, le diverse culture nel tempo, ma, in quanto tale, non deriva da queste. In altre parole, la famiglia non può essere considerata, in sé, una invenzione umana e, conseguentemente, non può essere che «una», in quanto immutabile paradigma antropologico fondamentale, che le sue diversificate modalità di organizzazione non riescono ad intaccare e neanche a mettere in discussione. E ciò, come è evidente, non per aprioristica e dogmatica affermazione, ma sulla base di una razionale conoscenza scientifica, di carattere, appunto, antropologico.

Di conseguenza, ogni pretesa di riconoscimento e/o legittimazione, in quanto famiglia, di esperienze che si allontanano e/o non corrispondono al paradigma antropologico fondamentale, fino a metterne in discussione sostanza e interpretazione – sia sul piano delle sue dimensioni personali, interpersonali che sociali – sono da considerarsi esperienze che possono soltanto deformare l'unico paradigma fondamentale, umanamente possibile. Quando socialmente legittimate, come ormai accade in numerosi Paesi Europei, tali esperienze danno quindi luogo a un inganno giuridico, ben diverso da una conquista socio-antropologica, fondata sulla rivendicazione di

riconoscibili diritti umani fondamentali.

Una delle ultime iniziative giuridiche, in ordine di tempo e, insieme, emblematica di una mentalità riconducibile alla relativistica «cultura dell'indifferenza», ormai ampiamente diffusa in Europa, cioè la *Risoluzione del Parlamento Europeo sulla omofobia* (18.1.2006), non solo pone sullo stesso piano le coppie omosessuali e quelle formate da un uomo e da una donna, ma condanna come omofobici gli Stati che si oppongono al riconoscimento delle coppie costituite da due persone dello stesso sesso.

Si rende, quindi, necessario e urgente, come è evidente, prendere coscienza che il processo sociale attivato da tali prese di posizione e scelte, peraltro storicamente senza precedenti, non si ferma alla famiglia. E a causa di tale loro carattere di «novità», le conseguenze sono senz'altro imprevedibili, oltre che incalcolabili, anche per l'intera società se si pensa che, essendo la famiglia, «prima e vitale cellula della società» (*Familiaris Consortio*, 42), costituisce, anzi costruisce, il tessuto sociale di base, che viene a essere minato e sovvertito dal suo interno. Infatti, in quanto soggetto relazionale complesso – personale, interpersonale, familiare e sociale – la famiglia ha in

sé tutte le potenzialità per attivare processi moltiplicatori, simultaneamente, a livelli diversi della vita personale, interpersonale e associata, sia positivi che di disgregazione!

Sembra quindi acquisire ulteriori contenuti l'affermazione che con la famiglia è in gioco il futuro del genere umano e che, oggi, la famiglia si troverebbe nella quasi necessità di essere dichiarata «patrimonio dell'umanità», non solo da proporre, ma anche da proteggere e da difendere con decisione, come già qualche anno addietro fu fatto per il genoma umano, da parte dell'Unesco (*Dichiarazione Universale sul Genoma Umano e Diritti dell'Uomo*, Parigi, 11.11.1997). Infatti la famiglia costituisce un patrimonio umano e sociale che non accetta violazioni in sé e nei suoi fondamenti!

È inoltre di particolare interesse portare l'attenzione sull'inappropriata contrapposizione fra «famiglia degli affetti» e «famiglia-istituzione», fondata sul matrimonio, chiamata con malcelato disprezzo «famiglia tradizionale», rispetto ad una famiglia che sarebbe «famiglia innovativa e creativa», quasi che la «famiglia-istituzione» non potesse costitutivamente essere ricca di affetti.

Anche una tale contrapposizione dà da «meditare». Infatti, piuttosto che un semplice fatto linguistico forma-

le, sembra rivelare nella cultura diffusa un'inquietante non conoscenza della realtà della comunità familiare e dell'istituto matrimoniale, i quali, l'una e l'altro, trovano la loro stessa ragion d'essere nel reciproco intenso rapporto di amore di un uomo e di una donna e nella loro liberamente scelta volontà di comunione di vita, reciprocamente responsabile. Nello stesso tempo, sono realtà che, anche, «vanno oltre» tale volontà. Soltanto in questo modo la famiglia, in quanto fondamentale «luogo», nel tessuto sociale di base, delle relazioni personali e interpersonali dell'uomo, della donna e dei loro figli, può «farsi» anche soggetto sociale e politico, pubblicamente rilevante, nel significato più autentico.

Viene così a chiarirsi la doppia valenza, coesistente, riconosciuta alla famiglia dalla nostra Carta Costituzionale (Artt. 29 e 30), in quanto istituzione naturale e sociale di base, privata e pubblica insieme.

Soltanto in questa consapevolezza si rende possibile, per il presente e per il futuro, la stessa educazione al valore personale, interpersonale e sociale delle istituzioni, in quanto tali e come strumento imprescindibile di solidarietà e di bene comune.

[docente di sociologia della famiglia, università Gregoriana, Roma]

scoprendo

di Monica Di Sisto

foto di gruppo con famiglia

un'indagine conoscitiva della Camera sulla realtà sociale della famiglia italiana. E poi l'ultima relazione Istat sullo stato del Paese. Senza dimenticare i dati riproposti a corollario della I Conferenza della Famiglia celebrata a Firenze. Tutte fonti che concordano su un punto: checché se ne dica la famiglia italiana è molto diversa dall'immagine oleografica che pure si vorrebbe continuare a riproporre.

Una famiglia su cinque è diversa. Pur essendo ancora nettamente prevalente il modello tradizionale di coppia coniugata con figli, accanto ad esso si pongono e sono in continua crescita altri modelli familiari, formati da persone sole o da coppie senza figli. Lo sottolinea l'Indagine conoscitiva sulle condizioni sociali delle famiglie in Italia approvato dalla commissione Affari sociali. Peraltro, l'aumento dell'instabilità coniugale – pur essendo in Italia percentualmente più contenuto rispetto a quello della media dei Paesi sviluppati – ha, da un lato incrementato il numero delle famiglie con un solo genitore, dall'altro favorito la costituzione di famiglie cosiddette «ricostituite» nelle quali uno o entrambi i partner provengono da un matrimonio precedente, che coinvolgono parentele particolarmente complesse quando sono presenti figli del matrimonio precedente. In linea più generale, poi, le nuove forme familiari, comprendenti i single non vedovi, le coppie non coniuga-

te o ricostituite e i genitori soli, secondo i dati raccolti dalla XII Commissione della Camera nel corso delle audizioni di esperti e istituti statistici, ammonterebbero a circa 5 milioni e duecentomila nel 2005, il 23% del totale, rispetto ai 3 milioni e cinquecentomila nel 1995 (16,8 per cento). Si registra, inoltre, una tendenza alla crescita dei single (25,9%) e delle coppie senza figli (19,8%), che si accompagna alla diminuzione delle coppie con figli (39,5%) e delle famiglie estese o multiple (5,1%). Anche l'istantanea della famiglia in Italia scattata dal dossier statistico presentato in apertura di lavori della Conferenza nazionale della famiglia di Firenze, sembra confermare le tante zone d'ombra che attualmente gravano sulle famiglie nel nostro paese. Ad esempio, si sottolinea, prosegue il trend di decrescita dei matrimoni giunti nel 2005 a 250.979 (nel 1972 se ne erano stati registrati quasi il doppio: 419 mila). In crescita, invece, sia l'età del primo matrimonio per le donne (30 anni) che per gli uomini (32). Il dossier poi fotografa una crescita di separazioni e divorzi (le prime sono state nel 2004 83.179, rispetto alle 52 mila del '95, mentre i divorzi 45 mila, rispetto ai 27 mila del '95) e famiglie sempre più piccole con il 53,3% di quelle con uno o due componenti. Le coppie con figli risultano, invece, 9 milioni e 591 mila e 5 milioni 812 mila quelle con figli minori. In Italia più figli solo gra-



zie a mamme immigrate. Crescono, invece, i matrimoni e le nascite della popolazione immigrata. I matrimoni con almeno uno sposo straniero ha raggiunto, infatti, il 12,3% del totale. Nel caso delle nascite, invece, sono più numerosi i nati da entrambi i genitori stranieri (8,7%), mentre i ricongiungimenti familiari hanno raggiunto quota 682.365, il 30% del totale delle richieste di permessi di soggiorno.

Se la famiglia italiana invecchia, cresce il numero dei figli nel nostro Paese da 1,22 a 1,31 figli per donna. Questo, però, ha rivelato ancora l'Indagine conoscitiva della Camera, lo dobbiamo al tasso di fecondità delle donne immigrate che è il doppio di quello delle mamme italiane: 2,6 figli contro 1,3 delle donne italiane. Più in particolare, le nascite da genitori stranieri sono aumentate dal 6 per cento nel 1995 al 12 per cento nel 2004. Questi dati dimostrano che per la popolazione autoctona avere figli è ancora un grosso problema. La scelta di fare figli e le condizioni di sostegno a tale scelta si pongono quindi, secondo l'Indagine, come uno dei fattori cruciali nell'affrontare il problema della condizione familiare in Italia. Un'affermazione dimostrata dal dato che vuole che le coppie italiane, infatti, avrebbero normalmente un figlio in meno di quello che desidererebbe-

ro, per un complesso di fattori tra i quali gioca un ruolo non secondario l'insufficienza dei sostegni, sia dal punto di vista dei costi, che da quello della difficile conciliazione tra lavoro e famiglia, sia infine per i limiti di un sistema fiscale sfavorevole per le famiglie. Tutti, però, sono sempre più poveri. In Italia nel 2005 le famiglie con una spesa per consumi inferiore alla soglia di povertà, quindi povere in termini relativi, erano 2 milioni 585 mila, pari all'11,1% delle famiglie residenti, per complessivi 7 milioni e mezzo di persone (il 13,1% del totale della popolazione). Il dato è contenuto nell'annuale Rapporto Istat reso.

Secondo i dati dell'Istituto di statistica quasi la metà (1 milione e 158 mila) delle famiglie povere hanno al proprio interno almeno un componente di 65 anni. Il 14,7% delle famiglie italiane, insomma, arriva alla fine del mese «con molta difficoltà» mentre il 28,9% delle famiglie ha, invece, specificato di non aver potuto far fronte ad una spesa imprevista di importo relativamente modesto (intorno ai 600 euro). Sempre l'Istat quantifica (questa volta il dato si riferisce al 2004) il reddito netto medio, inclusi i fitti imputati delle abitazioni, in 2.750 euro mensili. Ma metà delle famiglie ha tuttavia guadagnato meno di 2.300 euro mensili. Se il Mezzogiorno si conferma

l'area del paese più in difficoltà anche sotto l'aspetto dei redditi familiari, pari almeno ai tre quarti del reddito delle famiglie residenti al Nord, e la Lombardia la regione con il reddito medio più alto (oltre 32 mila euro) con la Sicilia a fare da fanalino di coda (21 mila euro l'anno), le famiglie costituite da anziani soli percepiscono il reddito medio meno elevato così come le famiglie con figli minori.

Addirittura nel Mezzogiorno il 5% degli intervistati nel 2004 e nel 2005 ha dichiarato di non potersi permettere un'alimentazione adeguata. Le famiglie che si collocano nella fetta del 20% più povero nella distribuzione del reddito percepiscono, riferisce sempre l'Istat, soltanto il 7,8% del reddito totale, mentre la quota del quinto più ricco risulta cinque volte maggiore e pari al 39,1%. Per quanto riguarda, invece, il sistema di protezione sociale, il Rapporto Istat sottolinea che l'apporto dei trasferimenti pubblici risulta particolarmente rilevante per le coppie anziane senza figli, le coppie e i monogenitori con figli adulti e le persone sole con più di 65 anni. È invece basso nel caso delle coppie e dei monogenitori con almeno un figlio minore e delle persone sole con meno di 65 anni.

[giornalista professionista, Roma]



i conviventi nella legislazione

Il diritto - scrive Zasgrebelsky - non è oggetto in proprietà di uno, ma deve essere oggetto delle cure di tanti e, come non ci sono padroni, così simmetricamente non ci sono servi del diritto.

In questo scritto vorrei mettere in luce, in modo necessariamente schematico e sintetico, alcune significative pronunzie della Corte costituzionale e della Cassazione civile, in materia di famiglia e di convivenza *more uxorio*.

1.1. Con la sentenza n. 404/1988 la Corte costituzionale dichiarò l'illegittimità costituzionale, per violazione degli artt. 3 e 2 della Costituzione, dell'art. 6 della c.d. legge sull'equo canone (la 392/1978), «nella parte in cui non prevede tra i successibili nella titolarità del contratto di locazione, in caso di morte del conduttore, il convivente *more uxorio*, nonché, «nella parte in cui non prevede la successione nel contratto di locazione al conduttore che abbia cessato la convivenza *more uxorio*, a favore del già convivente, quando vi sia prole naturale».

Nella motivazione, redatta dal Casavola, la Corte sottolineò che, pur «restando comunque diversificata la condizione del coniuge da quella del convivente *more uxorio*», è «irragionevole», e lesivo del «diritto fondamentale» all'abitazione e del dovere di solidarietà sociale, privare della casa il convivente del conduttore, in caso di morte di quest'ultimo.

Con la successiva pronunzia n. 166/1998 la Corte affermò che «la

convivenza *more uxorio* rappresenta l'effetto di una scelta di libertà dalle regole costruite dal legislatore per il matrimonio, donde l'impossibilità, pena la violazione della libera determinazione delle parti, di estendere alla famiglia di fatto, per la diversità delle situazioni affrontate, le regole anche processuali connesse all'istituto matrimoniale».

Con l'ordinanza n. 204/2003 la Corte (allineandosi, fra le altre, alle precedenti pronunzie nn. 313/2000 e 491/2000) ribadì che «la convivenza *more uxorio*, basata sull'*affectio* quotidiana, liberamente ed in ogni istante revocabile, presenta caratteristiche così diverse dal rapporto coniugale da impedire l'automatica assimilazione delle due situazioni, al fine di desumerne l'esigenza costituzionale di una parificazione di trattamento» (conformi la n. 352/2000, secondo cui «tale convivenza, mancando dei caratteri di stabilità e certezza, non è assimilabile al vincolo coniugale», e la n. 121/2004).

1.2. Per la Cassazione civile vorrei segnalare tre pronunzie.

Con la prima, in materia di risarcimento del danno (Cass., sez. III, 28-03-1994, n. 2988), la Suprema Corte statò che «nell'ipotesi della c.d. «famiglia di fatto» (ossia di una relazione interpersonale, con carattere di tendenziale stabilità, di natura affettiva e parafamiliare, che si espliciti in una comunanza di vita e di interessi e nella reciproca assistenza morale e materiale), la morte del convivente provocata da fatto ingiusto fa nasce-

re il diritto dell'altro al risarcimento del danno non patrimoniale ai sensi dell'art. 2059 c.c. (per il patema analogo a quello che si ingenera nell'ambito della famiglia) e del danno patrimoniale ai sensi dell'art. 2043 c.c. (per la perdita del contributo patrimoniale e personale apportato in vita, con carattere di stabilità, dal convivente defunto, irrilevante essendo invece la sopravvenuta mancanza di elargizioni meramente episodiche o di una mera ed eventuale aspettativa»).

Con la seconda, in materia di impresa familiare (Cass., sez. lav., 15-03-2006, n. 5632), la Suprema Corte statò che «le prestazioni lavorative tra conviventi *more uxorio* rientrano tra le prestazioni di cortesia gratuite e sfornite di valore contrattuale, fatta salva la prova di un contratto di lavoro subordinato o di un rapporto d'impresa familiare; l'art. 230 bis c.c. è applicabile, infatti, anche in presenza di una famiglia di fatto, che costituisce una formazione sociale atipica a rilevanza costituzionale» (contra Cass., sez. II, 29-11-2004, n. 22405, secondo cui «presupposto per l'applicabilità della disciplina in materia di impresa familiare, è l'esistenza di una famiglia legittima e, pertanto, l'art. 230 bis c.c. non è applicabile nel caso di mera convivenza, ovvero alla famiglia c.d. «di fatto», trattandosi di norma eccezionale, insuscettibile di interpretazione analogica» (Cass., sez. lav., 02-05-1994, n. 4204).

Infine con la terza, in materia di espulsione dello straniero (Cass.,

sez. I, 23-07-2004, n. 13810), la S. C. statò che «la convivenza *more uxorio* dello straniero con un cittadino, ancorché giustificata dal tempo necessario affinché uno o entrambi i conviventi ottengano la sentenza di scioglimento del matrimonio del proprio coniuge, non rientra tra le ipotesi tassative di divieto di espulsione di cui all'art. 19 del 286/1998, le quali, essendo previste in deroga alla regola generale dell'obbligo di espulsione nelle fattispecie contemplate dall'art. 13 del decreto citato, non sono suscettibili di interpretazione analogica o estensiva; né, manifestamente, contrasta con principi costituzionali la previsione (contenuta nell'art. 19 cit.) del divieto di espulsione solo per lo straniero coniugato con un cittadino italiano e per lo straniero convivente con cittadini che siano con lo stesso in rapporto di parentela entro il quarto grado, atteso che essa risponde all'esigenza di tutelare da un lato l'unità della famiglia, dall'altro il vincolo parentale e riguarda persone che si trovano in una situazione di certezza di rapporti giuridici, che è invece assente nella convivenza *more uxorio*».

1.3. Da questo breve *excursus* giurisprudenziale, con la pacatezza di un ragionamento fondato sui valori e sui principi costituzionali regolatori della convivenza democratica, mille miglia lontani dai toni spesso violenti e poco rispettosi dei diritti delle persone, che caratterizzano l'attuale dibattito, possiamo trarre due conclusioni. La prima è che la famiglia, fondata sul

matrimonio, per la sua peculiare collocazione nel disegno costituzionale, non può essere messa sullo stesso piano di quella basata sulla convivenza *more uxorio*, data la diversità delle due situazioni in questione.

La seconda è che, proprio per l'attuazione dei principi costituzionali di solidarietà sociale e di tutela dei diritti dei soggetti, sia come singoli che nelle formazioni sociali in cui si svolge la loro personalità, il legislatore deve colmare i vuoti normativi, estendendo tali diritti (ad esempio quelli concernenti l'abitazione, il lavoro, l'assistenza, la sfera successoria), anche ai conviventi di fatto [tema affrontato nell'articolo di Giuseppe Mastropasqua nella pagina seguente, ndr].

Tale esigenza non può essere soddisfatta dal semplice ricorso all'autonomia privata, mediante la stipula di contratti efficaci solo per le parti stipulanti, vuoi perché la tutela dei soggetti, postula l'esistenza di una legge opponibile anche ai terzi, vuoi perché i diritti fondamentali delle persone sono irriducibili a logiche di puro scambio e negoziazione privata.

Compito di uno stato laico e di una democrazia costituzionale non è quello di ignorare ipocritamente la realtà, come suggerito da qualcuno, bensì quello di tutelare i diritti delle persone, soprattutto delle più deboli, in tutte le situazioni di fatto, che la realtà sociale in continua evoluzione via via presenta.

[avvocato, Bari]

famiglie non più morali

Da più parti, si solleva il problema della crisi della famiglia e della coppia. Nella mia riflessione vorrei evidenziare due aspetti del problema: uno riguarda la sfera interna della famiglia e l'altro quella esterna. Nel corso del tempo la famiglia ha subito al suo interno diversi passaggi e in modo diverso si è ridefinita. Senza voler far storia, è possibile partire in questa analisi dalla famiglia patriarcale, passando da quella «nucleare» per arrivare alla famiglia «affettiva».

I passaggi scatenano sempre un processo di crisi, mettono in luce vantaggi e limiti. Alle nostre spalle è lunga l'ombra della famiglia patriarcale che viveva in forza del «potere paterno». Questo modello da tanti riconosciuto come superato, in realtà alimenta ancora il sogno di alcuni ed è inseguito, cercato nostalgicamente, talora praticato in forma residuale. Ma è evidente che un ritorno del «patriarcato» contribuirebbe all'accelerarsi di un processo di deresponsabilizzazione da parte delle figure genitoriali. Questo dato oggettivo dovrebbe liberare la riflessione dalla necessità di difendere ad oltranza un modello chiaramente superato.

Succede in ordine di tempo la famiglia «nucleare». Tale modello cerca di promuovere il principio di uguaglianza, ridistribuendo e ridefinendo i ruoli madre-padre e figli, ricercan-

do l'equilibrio interpersonale tenendo conto delle diverse esigenze dei singoli, siano queste materiali o immateriali. Accanto a questa realtà è andata costituendosi la così detta famiglia «affettiva», capace di mettere in crisi il modello «nucleare» promettendo maggior respiro ai singoli e in qualche modo, una forma più «anarchica» di relazione. All'interno di questa realtà prevale la «libera» interazione tra i soggetti, ridotti drasticamente ad un numero ristretto di tre persone; tra esse centrale è il bisogno assoluto di tutelare l'equilibrio «affettivo» anche se questo comporta una continua messa in discussione dei ruoli e, troppo spesso, l'azzeramento degli stessi. Una famiglia così costituita è in costante ricerca di nuove forme di definizione; l'ascolto diventa un imperativo, non più una necessità, sempre che al termine ascolto si possa attribuire giusto significato in tale contesto. Forse è più corretto affermare che qui ogni persona, sentendosi soggetto assoluto, bisogno di totale attenzione, finisce per voler essenzialmente affermarsi sull'altra, o con il porsi come vittima sacrificale. Questo modello di famiglia molto spesso viene a trovarsi alla deriva di situazioni limite, se non pericolose. Azzerate le forme di comando - per l'errata convinzione che non sia opportuno costruire relazioni definendo i ruoli e quindi usando comporta-

menti e forme di linguaggio diretti -, i legami intrafamiliari vengono meno. Lo spazio, per le esplosioni di forme di crisi anche a carattere violento inevitabilmente aumenta in quanto regna l'indisponibilità alla verifica di sé, al confronto con l'altro: impera narcisisticamente «l'io».

Ci si chiede come mai tra le tre «tipologie di famiglie», il cambiamento ha rinforzato un aspetto comune, ma negativo, quale il «familismo amorale», una specie di malattia che ha indebolito le relazioni interpersonali. Nato nel dopoguerra, il familismo sembrava essere un fenomeno proprio del Sud. Ma su certi fronti l'Italia presto trova unità ed ecco che il fenomeno si estese alla società post-moderna del Nord. Oggi ci troviamo di fronte ad una nuova forma di familismo che si differenzia da quello del passato in quanto tenta d'inserirsi al cuore di troppe famiglie. Il *familismo amorale* è stato definito come «massimizzazione dei vantaggi materiali e immediati soltanto per gli appartenenti alla famiglia nucleare, supponendo che tutti gli altri si comportino allo stesso modo». La definizione è sgradevole e anche imprecisa: seguire questi principi significherebbe quindi scegliere un'etica valida per le quattro mura familiari e non per l'«espatrio». Il «fuori porta» non conoscerebbe così limiti e vincoli essendo ritenuto totalmente estraneo

alle regole fittizie dei pochi di casa. Si può allora parlare dell'esistenza reale di una morale familiare, avendo per altro già sottolineato la precarietà effettiva delle relazioni familiari? E aggiungo: consegue allora che uno che non abbia famiglia è naturalmente «un individualista amorale»? Gli interrogativi restano aperti, tuttavia la definizione sopra citata risulta ancora essere la più appropriata per spiegarci molti dei comportamenti che ritroviamo in famiglia, ma per lo più nel sistema politico. (Cfr. Banfield, *Le basi morali di una società arretrata*, in esso sono riportate 17 tipologie del familismo amorale).

Forse andrebbe rivista la posizione di una fetta di chiesa che rivendica la salvaguardia della famiglia senza dar troppo peso a quelle che sono le «malattie» a cui essa va incontro e che finiscono per altro con il cambiare l'identità. Serve di più avere un gran numero d'appartenenti al proprio cetus o avere cuore e sguardo per il modus vivendi d'ogni realtà familiare, sia essa vicina al nostro credo o meno?

La famiglia «cristiana» si è misurata negli anni con l'evolversi di nuove concezioni antropologiche che ad essa si riferivano, provocandola o pro-vocandola; ne elenchiamo alcune: 1) l'*esogamia*; 2) l'*endogamia*; 3) la *poligamia*; 4) la *poligenia*; 5) la *poliandria*. La novità del matrimonio

cristiano pone le premesse per l'incontro tra natura e cultura, operando una potente rivoluzione culturale in cui gli elementi di fede sono assimilati pienamente al vivere quotidiano. Il superamento della pratica di incesto è la prima di queste rivoluzioni. È la concezione personalista a far compiere la svolta profonda al rapporto matrimoniale. È proprio della persona: l'autoaccettazione di sé, l'autolimitazione in vista della formazione della propria identità a essere gli obiettivi dell'esistenza. La persona si realizza nel suo tendersi all'autorealizzazione e all'autonomia. Assumere l'amore come regola di relazioni comporta la restituzione della dignità alla capacità di intimità.

È fondamentale considerare il matrimonio a partire dalla fede vissuta che ne costituisce il principio e fondamento e non dal contratto giuridico. Uscire dalla crisi morale del post-moderno credo significhi riconoscere, formare, tutelare, ordinare, sanare tutte le forme di convivenza, di fatto e di diritto. Questo permetterà di creare il cambiamento necessario al recupero di nuove basi da cui partire in uno slancio di generosa solidarietà, effetto della vittoria sul solipsismo e sul narcisismo e quindi del familismo amorale.

[presidente Centro Studi Erasmo, Gioia del Colle, Bari]

DA GRANDE
MI FARO'
UNA FAMIGLIA.

TU? SCORDATELO:
LA FAMIGLIA
VA PROTETTA.

cosa sono i DICO

negli ultimi tempi abbiamo assistito ad un dibattito molto acceso sul riconoscimento di diritti e doveri ai conviventi. Il confronto fra le diverse posizioni talvolta si è sviluppato nel rispetto reciproco, con pacatezza e correttezza; spesso, tuttavia, ha registrato preoccupanti picchi di faziosità, fatue contrapposizioni ideologiche, capziose e spregiuvole interpretazioni della normativa costituzionale strumentalmente piegata per biechi e meschini interessi di bottega.

In questo contesto è ancora possibile razionalizzare il confronto? Partiamo da un dato certo: gli artt. 2 e 29 Cost. - come interpretati dalla Corte Costituzionale - delineano uno status di privilegio (non di esclusività!) per la famiglia fondata sul matrimonio (cd. *favor familiae*) e una 'tutela minimale' per i conviventi [tema affrontato nell'articolo di Roberto Savino nella pagina precedente, ndr].

La dottrina largamente maggioritaria, recependo l'interpretazione della Corte Cost. e partendo dalla distinzione tra *istituzione* e *funzione* familiare, ritiene che mentre il matrimonio dia vita alla famiglia istituzionale in cui i componenti sono legati da reciproci diritti e doveri; invece, l'instaurazione della convivenza stabile e duratura postuli il riconoscimento soltanto di alcuni diritti e doveri propri della famiglia 'istituzionale'. In altre parole, il regime giuridico delle unioni di fatto in parte coin-

cide (cd. *preminenza dell'analogia*) e in parte no (cd. *preminenza della differenza*) col regime della famiglia fondata sul matrimonio.

Mettendo a fuoco la normativa vigente, si rileva che prevale il criterio dell'analogia:

nell'ambito del diritto pubblico per quanto concerne - ad esempio - gran parte della normativa regionale sull'assegnazione degli alloggi di edilizia pubblica, sull'ordinamento penitenziario (l.n. 354/75 e d.p.r. n. 230/2000), sul delitto di maltrattamenti in famiglia (art. 572 c.p.), sull'accesso alle tecniche di procreazione medicalmente assistita (art. 5 l. n. 40/2004), sulla facoltà di non testimoniare nel processo penale (art. 199, III° comma c.p.p.), sulla legittimazione a proporre istanza di grazia (art. 681 c.p.p.), sull'acquisto di alloggi pubblici condotti in locazione (D.M. 30 giugno 1994), sull'elargizione di benefici alle vittime di usura ed estorsione (art. 8 l. n. 44/99), sulle indagini di prevenzione contro la mafia (art. 2bis, III° comma l. 575/65), sulle provvidenze per le vittime del terrorismo (d.p.r. n. 510/99), sui prelievi e trapianti di organi e tessuti (l. n. 44/99), sull'entità del reddito per l'accesso al gratuito patrocinio da parte dell'imputato (Cass. pen. n. 109/2006), sulla pensione di reversibilità in caso di decesso del parlamentare.

Nell'ambito del diritto privato per quanto riguarda -ad esempio- la legislazione sulla tutela dagli abusi fa-

miliari (artt. 342bis e ss. c.c.), sull'amministrazione di sostegno (artt. 404 ss. c.c.), sul subentro nel contratto di locazione (art. 6 l. n. 392/78), sulla classe di merito nell'assicurazione r.c. auto (art. 134, co. 4bis d.lgs. n. 209/2005 introdotto con d.l. n. 7/2007 convertito nella l. n. 40/2007).

Orbene, il dibattito si è infuocato, allorché il Governo ha approvato e presentato al Parlamento il disegno di legge intitolato *Diritti e doveri delle persone stabilmente conviventi* (cd. Pollastrini-Bindi). Tale disegno di legge riprende pedissequamente il criterio di rilevamento della '*convivenza*' previsto - ai fini della formazione della cd. 'scheda anagrafica' - dagli artt. 4 e 13, 21 e 33 (d.p.r. n. 223/89) sul *Regolamento anagrafico della popolazione*; si precisa che la 'scheda anagrafica' non crea nuove situazioni, bensì fotografa semplicemente l'esistente.

Inoltre, in detto disegno di legge si riconoscono ai conviventi alcuni diritti e doveri:

in materia di assistenza durante il ricovero ospedaliero o in caso di malattia o morte (nella prassi già in parte previsti con disposizioni in vigo-

re all'interno di diverse strutture ospedaliere);

in materia di permesso di soggiorno in attuazione di una direttiva comunitaria, nonché di assegnazione di alloggi di edilizia pubblica secondo quanto già previsto da numerose normative regionali;

ai fini del subentro nel contratto di locazione in caso di morte (oggi già ammesso ai sensi dell'art. 6 l. 392/78), nonché dell'attribuzione di agevolazioni e tutele in materia di lavoro;

in materia previdenziale e pensionistica (attualmente vige una speciale normativa per la pensione di reversibilità soltanto in caso di morte del parlamentare);

in materia di alimenti e successioni ereditarie.

Secondo i ministri proponenti, il disegno di legge non introduce un nuovo criterio costitutivo di *convivenza*, bensì si limita a recepire *sic et simpliciter* la normativa anagrafica in vigore da ben oltre 18 anni; inoltre, esso razionalizza la normativa vigente e introduce qualche nuovo diritto e dovere per i conviventi. Per converso, gli oppositori al disegno di legge 'Pollastrini-Bindi' osservano che si vuole in realtà creare una famiglia di *serie B* o un modello di famiglia 'alternativo' a quello ritagliato nell'art. 29 Cost.; poi, però, si dichiarano favorevoli a riconoscere ai conviventi diritti soggettivi secondo il diritto civile.

Senza voler entrare nel merito del

confronto, ritengo che tutti possano convenire su tre questioni:

la Costituzione prevede non già l'esclusività del modello di famiglia fondata sul matrimonio, bensì un regime di 'favore' per la famiglia coniugale e una tutela 'minimale' per le convivenze;

nella normativa vigente si riconoscono già ai conviventi numerosi diritti di natura anche pubblica;

ai fini del riconoscimento ai conviventi di diritti civili e/o pubblici, è indispensabile stabilire 'a monte' un criterio di definizione e rilevamento dello stesso status di *conviventi*; può anche non piacere il criterio della 'scheda anagrafica' previsto nel d.p.r. n. 223/89, però si abbia almeno l'intelligenza e la coerenza di indicarne uno diverso idoneo allo scopo.

È ovvio che spetta al Parlamento stabilire se i conviventi possano essere adeguatamente tutelati mediante il riconoscimento di diritti di natura privata e/o pubblica. È chiaro, però, che i cristiani impegnati in politica - illuminati dal magistero della Chiesa e nel rispetto del principio della legittima autonomia delle realtà terrene - hanno il dovere *secondo coscienza* sia di promuovere misure di sostegno alla famiglia fondata sul matrimonio, sia di apprestare una tutela adeguata per i conviventi secondo i suddetti principi costituzionali.

[magistrato, Bari]

crescendo

di Angelo Moro

DICOTomia italiana: da un parte i «difensori della famiglia» (cattolici, centristi, centrin, neo-democristiani, forzisti, leghisti, eminenze occhialute, ex premier sposati due volte e accusati dalla seconda moglie di farle le corna, sostenitori del «grande centro» divorziati e attualmente conviventi con la figlia dell'editore de «Il Giornale»), dall'altra i promotori dei DI.CO. (riformisti, democratici, comunisti, verdi, mangiatori di bambini, sindaci di Roma contrari alla diffusione di catene su Ponte Milvio, gay (tanto c'è chi dice siano tutti di sinistra) e alcuni petali della Margherita).

Premessa: sono cattolico e sono favorevole ai DI.CO. Precisazione: non ho una doppia personalità (io nemmeno!) e ho letto il testo della legge prima di scrivere questo articolo.

Non potendo esprimere le mie motivazioni in 12 punti fondamentali (o in 13) per motivi di spazio, lo farò in 3: 1) la legge non è per niente un at-

tacco alla famiglia tradizionale né tanto meno un «matrimonio di serie B». Il testo prevede solo che una coppia, che per un qualsiasi motivo non si può sposare (o per cause giuridiche o perché composta da persone dello stesso sesso), legata da vincoli affettivi e i cui componenti si prestano reciproca assistenza, possa godere di alcuni giusti e civili diritti in materia di eredità, trattamenti previdenziali e pensionistici e successione nel contratto di locazione; 2) se davvero la Chiesa Cattolica e i cattolici stessi credono al sacramento del matrimonio, sta a loro applicare nella loro vita privata i principi a cui s'ispirano e lasciare che parlamento di un paese laico salvaguardi i diritti dei non cattolici (ma anche dei cattolici stessi) che non possono o non vogliono contrarre matrimonio; 3) non credo sia vero, come sostiene più di qualcuno, che i DI.CO. non siano una priorità, ritengo invece che i provvedimenti che estendono i diritti, al pari di quelli che pro-

muovono lo sviluppo economico, contribuiscano a migliorare le condizioni di vita dei cittadini.

Vorrei concludere presentando un problema politico. Come recentemente ha affermato Nichi Vendola in un'intervista al «Corriere della Sera»: la questione dei DI.CO. è stata iperpolitizzata e la si è ricondotta a uno scontro fra maggioranza e opposizione. Secondo il Governatore, invece, sulle questioni eticamente sensibili è meglio scegliere il canale parlamentare che quello del governo. La DICOTomia, insomma, si può evitare ragionandoci su.

P.S. Per gli ignoranti come me, che fino all'altro giorno non conoscevo il significato della parola «dicotomia», il vocabolario della scuola (per chi non lo sapesse ce n'è uno solo e ce l'ha la 1C del nostro liceo) riporta la seguente definizione: «rigida divisione in due parti».

[studente di V ginnasio, Ostuni, Brindisi]

pensando

di Luigi Agostinacchio

Sono diversi i riferimenti al diritto di opinione e al concetto di sovranità, quando si manifesta su temi di etica familiare e personale. È ovvio che è garantito a tutti il diritto di manifestare il proprio pensiero, individualmente e in forma associata, purché in modo pacifico (senza l'uso di armi) e senza turbare l'ordine pubblico: trattasi di una libertà fondamentale della persona, garantita dalla costituzione. Le libertà fondamentali non possono essere limitate, altrimenti tali non sarebbero.

La sovranità poi appartiene allo Stato.

Mi permetto di fare questa precisazione perché la considerazione sull'opportunità di manifestare su questi temi si pone un piano del tutto diverso da quello del diritto costituzionale. Le parole illuminate di don Tonino Bello [a pag. 4, ndr] sono spunto di riflessione sul ruolo della Chiesa (non come gerarchia ma come comunità dei credenti) nella società contemporanea.

Dovremmo allora confrontarci non sul diritto di manifestare in sé ma

sui vari concetti espressi nel brano di don Tonino. In particolare, quello di una Chiesa che non perde mai la sua identità se è sicura del suo Signore e che, al tempo stesso, è compagna del mondo; che nelle piazze non si colloca in settori trasennati ma condivide le realtà umane.

Insomma che benedice meno e che si fa più santa, nel senso che si arma più di «grembiule» e meno di «scettro».

[magistrato, Bari]



[III elementare, Conversano, Bari]

La Chiesa, i Dico e la guerra

09 entile Cercasi, premetto che sono atea e non ho avuto e non ho nessuna appartenenza politica, ma adoro Papa Ratzinger, uomo di immenso coraggio per le esternazioni contro la classe politica italiana e mondiale, corrotta e guerrafondaia che sta distruggendo un pianeta che appartiene a tutti e non a chi ha più soldi.

Vorrei poter esprimere la mia opinione sulla famiglia, opinione che è molto condivisa tra noi comuni mortali ma che ovviamente non hanno voce né in parlamento, né nei media.

Perciò mi rivolgo alla Chiesa, poiché la ritengo l'unica istituzione seria e non essendo a caccia di voti credo possa essere sinceramente preoccupata per questioni sociali e mondiali. La Chiesa è purtroppo bersaglio ultimamente di vili scritte solo perché si è permessa di esprimere parere negativo in merito ai DICO, personalmente ritengo i DICO un provvedimento insignificante, onestamente nemmeno mi interessa.

Quello che a me preme sottolineare però, è che la Chiesa, insieme alla classe politica di ogni colore (che fa quel che fa per ben altre ragioni a differenza della Chiesa) si professa contro i DICO perché li ritiene una minaccia alla famiglia (ripeto che non

entro nel merito perché la questione mi sembra davvero inconsistente) ma a me, e mi creda, tantissimi italiani e non, ciò che minaccia, mina, ostacola, boicotta la costruzione della famiglia è la legge 30, la disoccupazione, l'assenza di tutela per chi si trova, per causa di forza maggiore, nella condizione di non percepire un reddito. Credo sia alquanto inutile che stia qui ad elencare cosa significhi vivere senza reddito, né certezza di alcun tipo sulla propria stabilità economica, chiunque può facilmente immedesimarsi che con un reddito che viene quando capita, se capita, se viene corrisposto, in quale entità viene corrisposto, è difficile mangiare tutti i giorni condizione credo primaria per vivere che non è flessibile ancora, oppure acquistare una casa, le banche stesse non concedono prestiti a chi non ha un lavoro a tempo indeterminato, per non parlare delle bollette, luce, gas e riscaldamento non si pagano ad intermittenza.

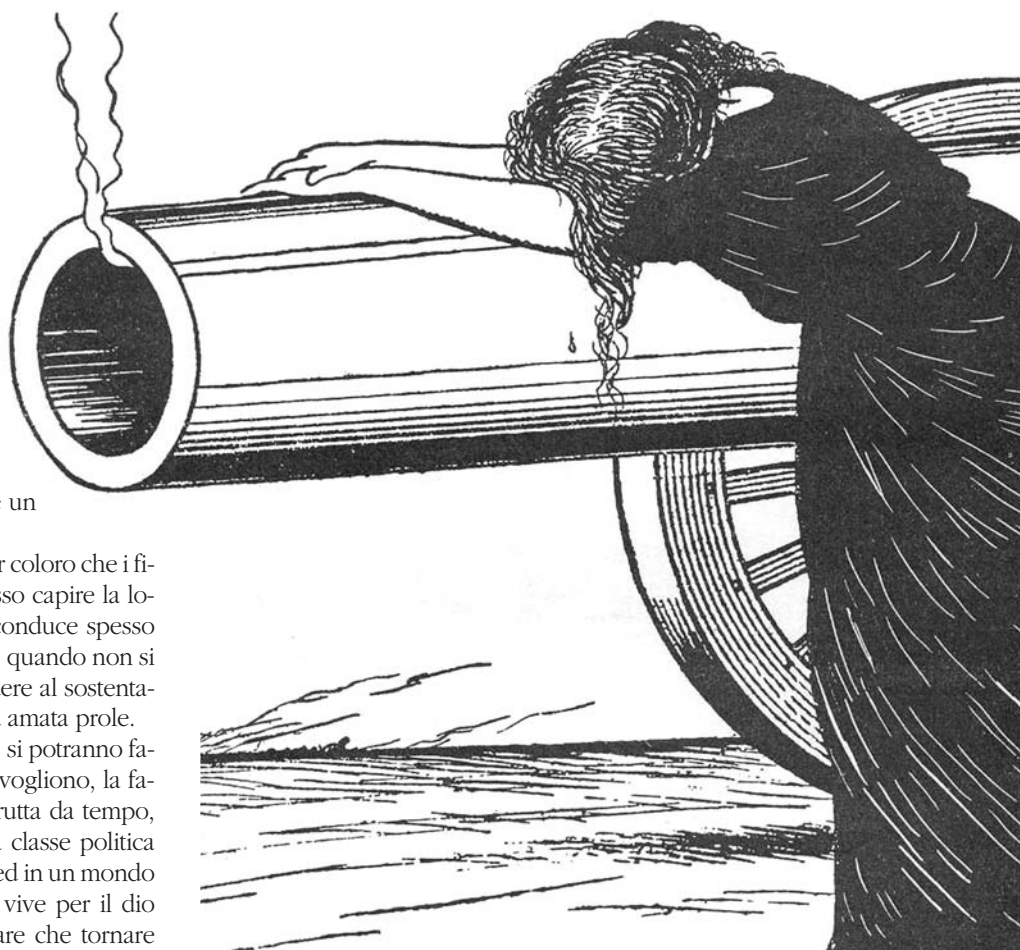
Non è bello trovarsi nella condizione di non poter mettere al mondo figli che si vorrebbero come nel mio caso a 33 anni, perché sia io che il mio fidanzato siamo disoccupati e pertanto, per forza di cose, ancora graviamo sulle spalle dei genitori, oltretutto, che bastoni della vecchiaia per loro

potremmo mai essere un domani?

Ma è molto peggio per coloro che i figli già li hanno, e posso capire la loro disperazione che conduce spesso a massacri di famiglia, quando non si è in grado di provvedere al sostentamento della voluta ed amata prole. Con queste premesse, si potranno fare tutti i DICO che si vogliono, la famiglia è stata già distrutta da tempo, con il benessere della classe politica sanguisuga e usuraia ed in un mondo che mercifica tutto e vive per il dio denaro, purtroppo pare che tornare alla cultura dello scambio e del baratto sia regresso, io lo ritengo umanamente giusto ma non è semplice farlo comprendere a chi fa profitto, soprattutto a discapito altrui.

Mi sarei aspettata un attacco feroce da parte della Chiesa ai suoi credenti in parlamento, così come lo sta facendo contro i DICO. Spero che la Chiesa sia riuscita a conservare quella sensibilità che la nostra classe politica si è completamente venduta, purtroppo fingendo ipocritamente ancora che della famiglia a loro importa.

Al contempo, mi aspetterei che la Chiesa si decida a denunciare aspramente ed a far pressioni sulla parte cattolica seduta sullo scranno la guerra.



Mentre si consuma ogni giorno la disfatta delle famiglie e non a causa dei DICO, lo stato italiano impegna sempre più soldi in spese militari il 13% in più rispetto a quello precedente, si prelevano più soldi alla gente, alle famiglie (quelle che non arrivavano a fine mese) per andare ad uccidere altri cristiani civili inermi, sappiamo che sono loro le vere vittime e non i militari. Trovo davvero riprovevole che la parte cattolica nelle istituzioni spenda parole a favore delle guerre e militari, ormai le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti, mai una parola per le vittime, lasciamo perdere le considerazioni politico-economiche che sono alla base di ogni guerra, voglio

che l'umanità impari a considerarsi primo come essere umano ed avere rispetto per la vita altrui, non solo quando si tratta della pena di morte ma soprattutto quando i governi con i nostri soldi (di chi odia le guerre inclusi) decide di andare a compiere genocidi fuori dai confini nazionali. Oltre al Family Day, che approvo, sarebbe bello vedere associazioni cristiano-cattoliche anche a manifestazioni contro la guerra, visto che i partiti solo a parole lo sono, non vorrei credere che anche la Chiesa faccia lo stesso. Grazie. Saluti

[lavoratrice precaria, Mompantero, Torino]

Cercasi un fine

agendo agendo agendo agendo agendo agendo

Cercasi un fine

a fine giugno scorso ha compiuto due anni; cercando, in questo tempo, di rimanere un luogo, per credenti e non, di confronto su temi sociali, culturali, ecclesiali e politici, senza gridare o polemizzare, con parresia e con la voglia di capire «le parole» e diventarne padroni, come insegnava don Milani. Vogliamo solo aiutarci, nel dialogo onesto e nel confronto aperto con tutti, ad essere cristiani maturi e cittadini autentici, in compagnia di coloro che scommettono ancora sui principi fondanti della nostra Carta costituzionale. Ringraziamo coloro che ci sostengono in ogni modo. Chiediamo, a coloro che ancora non hanno rinnovato il loro contributo, di provvedere al più presto.

Siamo sicuri che comprendete le nostre difficoltà economiche, per cui siamo costretti a sospendere l'invio a chi non contribuisce. Le donazioni a favore del periodico sono da destinarsi all'editore:

CCP N. 64761141
intestato a
ASSOCIAZIONE ERASMO ONLUS
p.zza C. Pinto, 17
70023 Gioia del Colle (Ba);
accredito bancario con la stessa
intestazione, n. 64761141
presso Poste Italiane,
ABI 07601; CAB 04000.

Grazie!

periodico di cultura e politica
anno 3 n. 22 • reg. presso il Tribunale di Bari, n. 23/2005.

sede: p.zza C. Pinto, 17 70023 Gioia del Colle (Bari)
tel. 080 3431411 • fax 080 3441244

www.cercasiunfine.it mail: redazione@cercasiunfine.it

direttore responsabile: Rocco D'AMBROSIO

redazione: Franco FERRARA, Ignazio GRATAGLIANO, Carla ANGELILLO, Pasquale BONASORA, Emanuele CARRIERI, Massimo DICCIOLLA, Vito DINOIA, Domingo ELEFANTE, Franco GRECO, Pino GRECO, Pina LIUNI, Antonella MIRIZZI, Paola NOCENT, Fabrizio QUARTO, Francesco RUSSO.

editore: ERASMO - CENTRO DI RICERCA FORMAZIONE E DOCUMENTAZIONE SULL'EUROPA SOCIALE,
mail: erasmo_ano@libero.it • Per contributi: CCP N. 64761141,
intestato a ASSOCIAZIONE ERASMO ONLUS p.zza C. Pinto, 17
70023 GIOIA DEL COLLE (BA); l'accredito bancario con la stessa
intestazione e lo stesso numero del CPP presso Poste Italiane
ABI 07601 e CAB 04000.

progetto grafico e impaginazione: Luigi Fabii / PAGINA soc. coop.
grafica editoria comunicazione, casa editrice
tel. 080 5586585 www.paginasc.it • mail: l.fabii@paginasc.it

stampa: ECUMENICA EDITRICE, srl via B. Buozzi, 46 70123 BARI
www.ecumenicaeditrice.it

web master Vito Cataldo

Periodico promosso da
VICARIA di Massafra (TA)

Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico

OFFICINE DEL SUD di Cassano delle Murge (BA)

Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico

CITTADINANZAATTIVA di Minervino Murge (BA)

Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico

CENTRO PEDAGOGICO MERIDIONALE dei Salesiani di Bari

Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico

CONSIGLIO PASTORALE ZONALE DI PUTIGNANO

Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico

LABORATORIO POLITICO DI CONVERSANO

Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico

PARROCCHIA PREZIOSISSIMO SANGUE e AGESCI 12 DI BARI

Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico per Genitori e Figli

ASSOCIAZIONE «LA CITTA CHE VOGLIAMO» di Taranto

Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico

PASTORALE SOCIALE DIOCESI DI TRANI

Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico

PASTORALE SOCIALE e BIBLIOTECA DIOCESI DI ANDRIA

Forum di Formazione all'Impegno Sociale e Politico

La citazione della testata *Cercasi un fine* è tratta da SCUOLA DI

BARBIANA, *Lettera ad una professoressa*, LEF, Firenze, 1967

I dati personali sono trattati ai sensi del d.lgs. n. 196/2003; i diritti ed il copyright © di foto e disegni sono dei rispettivi autori ed editori; la pubblicazione su questa testata non ne comporta l'uso commerciale.

Siamo grati a tutti coloro che ci sostengono con la loro amicizia, con i loro contributi intellettuali ed economici. In piena autonomia, in un clima di dialogo e nel rispetto delle posizioni di tutti e dei ruoli ricoperti, siamo ben lieti di poter fare tratti di strada

In compagnia di...

Luigi ADAMI, Paolo ANDRIANO, Gianvincenzo ANGELINI DE MICCOLIS, Giulia e Filippo ANELLI, Giuseppe e Marilena ANZELMO, Vittorio AVEZZANO, Francesca AVOLIO, Giovanna e Pierluigi BALDUCCI, Angela BARBANENTE, Eleonora BARBIERI MASINI, Sergio BERNAL RESTREPO, Angela BILANZUOLI, Vito BONASORA, Paolo BUX, Nicola CACUCCI, Teresa CACCHIONE, Domi CALABRESE, Gianni CALIANDRO, Mariolina e Andrea CANNONE, Tonino CANTELM, Salvatore CANZANO, Clara e Genaro CAPRIATI, Annalisa CAPUTO, Maria CAPUTO, Adriano CARICATI, Vincenzo CARICATI, Raffaella CARLONE, Giuseppe CASALE, Angelo CASSANO, Luciano CASSANO, Vito CASTIGLIONE MINISCHETTI, Franco CATAPANO, Sario CHIARELLI, Franco CHIARELLO, Roberto COCIANCICH, Chiara e Nicola COLAIANNI, Flora COLAVITO, Giuseppe COTTURRI, Maria e Antonio CURCI, Imelda COWDREY, Carmela e Mario D'ABBICCO, Leonardo D'ALESSANDRO, Piero D'ARGENTO, Lucia e Rocco D'AMBROSIO, Lella e Filippo DE BELLIS, Nunzia DE CAPITE, Annarosa e Gaetano DE GENNARO, Sergio DE GIOIA, Peppe DE NATALE, Luigi DE PINTO, MIMMO DE SANTIS, Pasqua DEMETRIO, Carmela DIBATTISTA, Maria DI CLAUDIO, Anna Maria DI LEO, Domenico DI LEO, Maria Luisa e Erio DI LISO, Danilo DINOI, Monica DI SISTO, Salvatore DISTASO, Elena e Michele EMILIANO, Rosalba FACECCHIA, Nunzio FALCICCHIO, Mary Grace e Donato FALCO, Ester, Lilly e Paola FERRARA, Ignazio FRACCALVIERI, Antonio GAGLIONE, Giuseppe GAMBALÉ, Mariella e Fabio GELAO, Annamaria e Giuseppe GENTILE, Francesco GIUSTINO, Ida GRECO, Silvia GODELLI, Isidoro GOLLO, Nica e Michele GUERRA, Patrizia e Mimmo GUIDO, Marco IVALDUO, Marilina LAFORGIA, Nicola LAFORGIA, Raniero LA VALLE, Nunzio LILLO, Gaetana LIUNI, Gianni LIVIANO, Rosina e Aldo LOBELLO, Federica e Alfredo LOBELLO, Mariapia LOCAPUTO, Franco LONGHI, Franco LORUSSO, Dino LOVECCHIO, Nicola LUDOVICO, Maria MAGLI, Matteo MAGNISI, Damiano MAGGIO, Vito MAROTTA, Antonio MARTINELLI, Angela e Eugenio MARTIRADONNA, Giuseppe MASTROPASQUA, Vito MASTROVITO, Michele MATTÀ, Anna e Antonio MIACOLA, Gianluca MIANO, Vito MICCOLIS, Vito MICUNCO, Vito MIGNOZZI, Guglielmo MINERVINI, Paolo MIRAGLINO, Eulalia MIRIZIO, Maria MITOLA, Giovanni MORO, Giuseppe MORO, Alba e Niki MUCIACCIA, Vito NANNA, Walter NAPOLI, Mariaceleste NARDINI, Mimmo NATALE, Nicola NERI, Beatrice NOTARNICOLA, Tina e Filippo NOTARNICOLA, Renato NOTARO, Nicola OCCHIOFINO, Roberto OLIVERI DEL CASTILLO, Leoluca ORLANDO, Giuseppe PAGANO, Antonio PANICO, Maria PANZA, Giovanni PARISI, Salvatore PASSARI, Edo PATRIARCA, Natale PEPE, Antonio PETRONE, Vito PICCINONNA, Silvia PIEMONTE, Elvira e Alfredo PIERRI, Rosa PINTO, Federico PIRRO, Cosimo POSI, Luigi RENNA, Giovanni RICCHIUTI, Francesco RICCI, Vincenzo ROBLES, Annarosa e Roberto ROSSI, Antonio RUBINO, Maria RUBINO, Giacomo RUGGIERI, Giuseppe RUSCIGNO, Rosa e Antonello RUSTICO, Angelo SABATELLI, Alda SALOMONE, Vincenzo SANTANDREA, Luca SANTORO, Pippo SAPIO, Maria Gabriella e Vincenzo SASSANELLI, Marinella e Roberto SAVINO, Margaret e Gegè SCARDACCIONE, Vito SCAVELLI, Piero SCHEPISI, Maristella e Antonello SCHIAVONE, Francesca e Italo SCOTONI, Letizia e Francesco SEMERARO, Giuseppe SICOLLO, Antonella SISTO, Michele SORICE, Lucia e Franco SOTTILE, Enzo SPORTELLI, Laura TAFARO, Maurizio TARANTINO, Nicia e Alessandro TORRE, Emiliana TRENTADUE, Maria TRICARICO, Ennio TRIGGIANI, Antonio TROISI, Nichi VENDOLA, Emilia e Domenico VITI, Tiziana e Costantino VOLPE, Elvira ZACCAGNINO, Alex ZANOTELLI.

e di...

padri Gesuiti della Cappella dell'università di Bari, botteghe di Bari "Unsolomondo" del commercio equo e solidale, gruppo "Noemi" di Bari, suore dello Spirito Santo di Bari, gruppo "Per il pluralismo e il dialogo" di Verona, AICO Puglia, suore di Carità dell'Immacolata Concezione di Ivrea; Fraternità Cappuccina di Bari-Fesca.

Per l'elenco completo si veda il nostro sito.